Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

CD
I
34
6458

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
6458
BRAIDENSE
MILANO

LE STAVAGANZE D'AMORE

O pure

IL FINTO NEL VERO.

OPERA

Del Sig. Gio: Andrea Lorenzani, Romano,

Musica del Sig. D. Pier Filippo Corsi,

Dedicata all'Illustriss. Sig. Marchesa

CLEMENZA PALOMBARA CORSINI,

E recitata per suo diuertimento nel Quarto del suo Palazzo, nel presente Carneuale 1695.

Si vendano in Bottega di Francesco Leone Libraro in Piazza Madama.

In Roma, Per gl'Eredi del Corbelletti. 1695

Con licenza de' Superiori.

952238

INTERLOCVTORI

Deamira Infanta di Sardegna;
Tireſte Infante di Corſica, Amante della detta, che poi ſi ſcuopre fratello à Clomilda,
Stellina, che poi ſi ſcuopre per Clomilda Infante di Corſica, e ſorella di Tireſte,
Giurgia Schiauo Leuantino, che poi ſi ſcuopre per Gerlindo Infante di Sardegna.
Polito Corteggiano affettato, creduto Padre di Stellina,
Marmino Paggio di Corte,

La Scena Rapreſenta la Reggia di Sardegna.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiſs. Patri Sac: Apoſt: Palatij Magiſtro,

Sperellus Epiſc. Interamnen. Viceſg.

Imprimatur,

Fr. Ioſeph Maria Berti Reuerendiſs. P. Fr. Thomæ Mariæ Ferrari Sac. Apoſt. Pal. Mag. Socius Ord. Præd.

IL-

ILLVSTRIS. SIGNORA E PADRONA COLLENDIS.

L'Operetta intitolata *Dal finto al vero*, ò pure *le Strauaganze d'Amore*, che è vn picciolo parto del mio debole ingegno ambiſce giuſtamente di volarſene all' ombra tutelare di VS. Illuſtriſſima per ſottrarſi non meno dalla maligna mordacità dell' altrui critica, che per atteſtarle il profondo oſſequio, che le profeſſo; Ond' io che con ſomma gloria mi ritrouo ornato del Carattere di Seruitore Oſſequioſiſſimo di lei, e della ſua Illuſtriſſima Caſa, non aurei ſaputo trouare migliore protezzione di quella, che incontro d' vna Dama ſua pari, la quale hauendo compendiato in ſe il fiore di tutte quelle Doti, che poſſono rendere l' altre diſtintamente

ri-

riguardeuoli mi fà ſperare, che in vna Caſa, oue è la Reggia della virtù, e doue concorrono à far pompa di ſe i Soggetti più qualificati ſia per comparire al rifleſſo di tanti lumi ſe non Illuſtre, al meno non tenebroſa, e deforme per quelle macchie, che gli diede nel comporla l' oſcurità de miei inchioſtri. Si compiaccia ella dunque di riceuerla con gradimento pari alla ſua gentilezza, e di tolerare, che non potendo io offerirle coſa vguale alla ſublimità del ſuo merito, l' offeriſca almeno coſa proportionata alla baſſezza del mio talento, e le fò profondiſſima Rinerenza.

Roma 2. Febraro 1695.

Dal finto al vero
Anagramma.
Vi trionfa la Lode.

Di V. S. Illuſtriſſima

Deuot. humil. & oblig. Ser.

Gio: Andrea Lorenzani.

BENIGNO LETTORE.

LEttore mio non poſſo di meno per obedire à chi può comandarmi di non mandare alle Stampe la preſente Operetta del finto nel vero, *ò pure le* Stranaganze d'Amore *fatta à richieſta di Nobil Dama, che da alcune ſue Damigelle hà fatto rapreſentare nel quarto del ſuo Palazzo nel preſente Carneuale, sò che à te parerà Strano, che vi ſia intrecciata la Muſica, mà hoggi è d' vopo con qualche adornamento veſtire la proſa per renderla più vaga, e che maggiormente diletti l' orecchie di qualche ſuogliato, ma ſia come ſi voglia compatiſci la pouertà della mia tenue penna e dammi animo di darti alla luce opre maggiori, mentre trà poco auerai ſotto l'occhio* l' Indouino à Caſo, *ò pure le* Nozze fra Nemici *adornata con il medeſimo condimento della Muſica e ſe vi troui ſorte, deſtino, fato, Deità, ò altro credeli per ſfoghi della penna, e non altrimente, eſſendo Cattolico quanto ogn' altro. Viui felice.*

ALL' ILLVSTRISSIMA SIGNORA

MARCHESE CLEMENZA MARGARITA PALOMBARA CORSINI.

Alludendo al Nome, e Stemma gentilitio della ſua Illuſtriſſima Caſa, e per eſſere il ſuo Palazzo Aſilo de' Virtuoſi.

SONETTO

Dell' Autore dell' Opera.

VANNE faſtoſa o Fama, e ſpiega il volo
In ogni parte, in cui Virtù dimora,
Per publicar con tromba ſua ſonora
Di queſta i Vanti à l'vno, e l'altro Polo.

Mà che diſſi! nò ferma, e in queſto ſuolo,
Doue Febo co i raggi il tetto indora
I Preggi di Clemenza oggi aunalora
Cantando il merto ſuo di Cigni vn ſtolo

Arreſta i Vanni, & à dar gloria affretta
Di sì gran Dama alla Virtù ſagace,
Ch'ad inchinarla anch' ogni Muſa è a-
(ſtretta.
Poiche ad onta del tempo ogn'hor verace
Dal ſuo Nome, e dal Stēma il Mōdo aſ-
ſambolo di Cleméza, Archi di Pace. (pet
(tà

A STELLINA

Che canta l' Arietta.

Come nave che ſolca l'onde

SONETTO

Dedicato all' Illuſtriſſima Signora

ORTENSIA CAPIZVCCHI GAVOTTI.

SI che Cigno del Mar bella Stellina
Nomar ti puoi, ſe con canori accenti
I Cori alletti, e fai fermare i Venti
Oprando Tu con arte pellegrina.

Tu ſei fra queſte Scene la Regina,
Che cinto porti il Crin d'Aſtri lucenti;
E al fin godono ancora gl'Elementi,
Mentre vedon, ch'a Te ciaſcun s'inchina.

Si che Tu nell'oprar ſei quella Prode,
Che la Naue ſolleui dal profondo,
E che del tutto al fin ſcopria la frode.

M'alcun non v'è, che non ti dia la Lode
Mentre col Tuo valor riſplēdi al Mōdo,
E fai col Tuo cantar languir chi t'ode.

Di Gioſeppe Lorenzani.

Alle degne Interlocutrici, & Interlocutori dell' Opera intitolata
LE STRAVAGANZE D' AMORE,
O pure
IL FINTO NEL VERO
Di Gio. Andrea Lorenzani Romano
Assomigliando le dette Interlocutrici, & Interlocutori ad alcuni Pianeti della Settimana.

SONETTO

Dedicato all' Illustrissima Signora
OLIMPIA PETRONII
PALOMBARA.

DEimira; il Sole sei di queste Scene
Se resplender le fai con la tua parte.
Stellina è luna, che con sì bell'arte
Nel finger tutta l'opra ella sostiene.
Nel Recitat Tireste à lui conuiene
Diuenir nel Teatro vn nuouo Marte
A Gerlindo Mercurio ogn'hor comparte
Facondia nel cantar, e oprar si bene.
Polito poi con gratia cosi bella
Rassembra Gioue il grand'innamorato,
Marmino par di Venere la Stella.
In fine il Corsi nel Compor si grato
Rende à se tributaria ogn'Alma Ancella
Mentre tutto in Anfion s'è trasformato.

Di Gio. Andrea Lorenzani.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Deamira Infanta di Sardegna, Stellina sua Damigella, che và ad assettare la Principessa con vn Nastro verde in mano.

(Tauolino da Camera con robbe d'assettarsi la testa.

Stel. canta. SCherza pur fa ciò che voi
Nume alato pargoletto
Che già sò, che questo petto
E bersaglio à scherni tuoi

Dea. Terminate il canto Stellina, che i vostri accenti più aggranano li miei martiri.

Stel. E questi sono effetti d'vn cuore appassionato.

Stel. O via mia Principessa lasciate, che termini l'assettarui, che finalmente spero oggi sarà quel giorno, che dando bando alla mestitia, tutta lieta, e fastosa accoglierete nelle vostre braccia l'Idolo sospirato.

Dea. Per quanto si raccoglie dalla lettera inuiata al genitore fino dal giorno scaduto, doueua approdare di questa Isola i lidi.

Stel. Chi varca l'onde dell'Elemento instabile, non può limitare la certezza del porto, ò via Serenissima cangiate in allegrezza il duolo.

Dea. La tardanza dell'amato Prencipe, e il genitor dalla malinconia oppresso, di cui i Medici disperano la salute pare à te

che non sia motiuo bastante per accelerarmi il dolore.

Stel. E che il genitore, quando vedrà ritornata la Prole, & à voi il destinato sposo, il contento, che prouerà, sarà vn lenitiuo al suo male, che in vn baleno lo renderà sano, ò via mia Prencipessa lasciate, che termini à porui questo cappio, che sò esserui si grato per esser dono preggiato del vostro caro, doue lo volete?

Dea. Nel mezzo del seno, poiche iui stà l'originale, di chi ne fè il dono.

Stel. E solo questo colore non vi addita la speme di riueder presto colmato di gioie il vostro seno, mà già che vedo l'A. V. oppressa dalla malinconia si contenti che che io li canti vn arietta terminata appunto questa mattina d'imparare dal genitore, che sò per essere al proposito gli apportarà qualche diuertimento.

Dea. Fate ciò che bramate, ch'altro sollieuo non spero, solo quello, che riceuerò quando vedrò il mio bene.

Stel. canta. Vanne veloce Amore
doue il mio ben dimora
digli, che presto torni
per dar fine à mie pene
ò pure vuol ch'io mora.
Vanne &c.

Ma che veggio frettoloso si porta quiui Marmino il Paggio.

Dea. Che sarà il cuore mi presagisce qualche sinistro euento.

SCE-

SCENA SECONDA.

Marmino, e detti.

Mar. SEreniſſima il vostro Maiorengo vi inuia questa scrittosa, che in questo punto gl'e l'hanno arrecata certi marinari, e dissero esserli consegnata da vn Capitano di Naue.

Dea. Vdiamo ciò, che è impresso in questo foglio (la legge) cieli tiranni.

Stel. Che sarà mai, molto si turba la Prencipessa.

Dea. E di più permettete è morto il mio bene, è estinto il mio teſoro.

Stel. O che nuoua funesta, ma è di certo Sereniſſima?

Mar. O che accidente inaspettato.

Dea. Cosi non fosse nell' approdare di Sardegna l'arene da legno di corsari Algerini assalita la naue fù sacrificato all' empietà di quei Barbari il mio terreno nume

Stel. O che tragico auenimento hai portato vna bella noua disgratiatello.

Mar. Bignaua fa di meno bignaua, non sapete, che alli paggi li tocca a fa tutte le parti della Comedia gli tocca.

Dea. Come sentì il genitore si tragico auuiso.

Mar. Lo puol considerare l'A. V. non vi pozzo dir altro, non vi pozzo, che stà per sballare.

Dea. Si aggiunghino le sventure, si augumentino per me i martirij, che gia in braccio della disperatione mi porto. (*par*

Mar. Mi pareua mill'anni spicciarmela via.

Dea. Stellina prendi questa chiaue, apri lo scrigno delle gioie vi trouerai piccola ampolla con certo liquore, versalo in vna tazza, e velocea me porgela.

Stel. Obedirò a'cenni di V. A. piaceia al Cielo, che di vn male non se ne faccian molti, ma io a qualch'vno darò rimedio.

SCENA TERZA.

Deamira assisa accosto al Tauolino, sopra vi è lo stilo.

Dea. TErminerai pure vna volta di più bersagliarmi fortuna, non sarò più l'oggetto della tua tirannide, ne lo scuopo de tuoi furori, che non bastandoti togliermi il germano vnico herede di questo Regno il Prencipe a me destinato consorte, (oh Dio, nel rammentarlo mi si diuide il cuore) quel Prencipe dicò, il di cui bello hebbe forza render soggetta a suoi voleri le Deità istesse, non che vn'oggetto terreno qual son'io, che forzata a sacrificarli il cuore cõ reciproco affetto da esso corrisposta, mi chiede al genitore in consorte, me gli promette con conditione però, che pria delle nozze rintracciato hauesse il germano, quale più lustri sono con la nutrice da Fusta barbara da queste arene fù rapito, senza curar periglio si espose all'onde instabili, portossi al Tracio Impero, e doppo lunga serie di tempo, hor che da me si sospiraua il ritorno, odo in questo punto la morte, e viuo ancora! e respiro a tanto dolore a che indugio a priuarmi di vita?

e suppliscа alla tardanza il velenoso liquore, gia che il caso qui portollo questo stilo: ma ò Cielo torna Stellina, sospendisi per momenti le brame.

SCENA QVARTA.

Stellina con sottocoppa, e tazza, e detta.

Stel. ECco seruita V. A. ma che miro sopra del tauolino vno stillo? che, sarà vna volta, brama altro da me mia Prencipessa?

D. Non altro, che di quà presto t'inuola.

Stel Eh mia Principessa si compiaccia almeno restar seruita, che seco mi trattenga.

Dea. Parti, chè non altra compagnia, che me stessa permette il mio dolore.

Stel. Obedisco per non portarli maggior disturbo, mà però vò stare qui ascosa per vedere oue terminino le resolutioni della mia Prencipessa.

SCENA QVINTA.

Deamira sola.

GIà sei sola Deamira, ò vra sprigiona l'anima tormentata dal tuo seno, eleggi ò il ferro, ò il velenoso liquore, e termina quella vita, che sempre fù immersa in vn oceano di pene, se sorbissi l'amara beuanda, quei momenti, che ritarderà il velenoso liquore ad impadronirsi de sensi, renderà più penosa, & angosciosa la morte, però prendi il ferro, e generosamente arma la destra, e con vn colpo appaga la brama del bendato tiranno satolla della fortuna la perfidia, sodisfa all'empietà del tuo destino, e nel medesimo

simo tempo contenta gl'astri, acciò arrestino d'influire contro di te più maligni i suoi influssi, & in fine cedi all'empio rigore dell'istessi Numi, che non contenti d'inuolarti il germano, renderti priua con la sua morte del Regno, costringerti il genitore all'vltimo periodo della vita, ti hanno inuolato l'Amante, senza del quale non posso più viuere: su dunque ardita mia destra squarcia il seno a quest'alma, acciò velocemente ad vnirsi col mio bene sen corra.

SCENA SESTA.

Stellina, che prende lo stilo. Deamira, e detta.

Stel. SI fermi Prencipessa, e che follia! lasci questo stilo, hora che è tempo d'allegrezza pare all'A. V. volerla funestare con la sua morte (mi conuiene oprare questa finzione) è giunto in quest'istante il Prencipe creduto estinto, & hora a portarne questa felice noua son corse più persone a Palazzo.

Dea. Come, come?

Stel. Così è Serenissima.

Dea. Eh che tu mi deridi Stellina, e negl'orli della morte fai proua scherzar con vna agonizzante Prencipessa tua Padrona.

Stel. Io vi dico che è vero

Dea. Ma poch'anzi non mirasti nel foglio l'auuiso della sua morte.

Stel. È verissimo, ma hora non è morto la volete intendere.

Dea. Non puol essere, e per togliermi dall'intraprese risolutioni, mi vuoi far credere il finto per il vero. Io

Stel. Io vi ritorno a dire, che è vero verissimo, e di la da verissimo lasciat e inmio potere lo stilo; ò state a vedere, che sarà il primo morto, che sia risorto, ò quãti si piangono morti, che poi si godono viui.

SCENA SETTIMA.

Polito Corteggiano affettato, e dette.

Pol. MIa riueritissima Prencipessa l'Idolo di questa corte, la bellezza dell'Vniuerso, araldo di felici nuoue auanti alle piante di V.A.

Dea. Terminate vna volta queste vostre affettationi, che bramate?

Pol. Non altro, che far intendere all'A. V. che in questo punto giusto anzi più, dissi male, in questo momento appunto.

Dea. Non posso più vdire queste sciocchezze, spediteui.

Pol. A dessso mia Signora riueritissima sodisfaccio alla curiosità di sua Serenis. persona, l'Infante di Corsica creduto estinto hora calca la soglia di questa Reggia.

Stel. Oh questa saria da ridere, che la fintione riuscisse da vero.

Dea. Ed è vero ciò che m'auuisi?

Pol. Oh mio terreno Numè non è capace Polito di proferire accenti di menzogna a quella Prencipessa, la quale il Cielo benesicò del pregiato seruitio del più Polito tra politi, del più lindo tra i lindi, de più galanti tra galanti,

SCE-

SCENA OTTAVA.

Marmino, e detti.

Mar. SEreniſs. Prencipeſſa ad eſſo apunto è giunto nell'Anticamera di queſta Reggia il Prencipe, che poco anzi ſi credeua sballato.

Dea. Dunque è certo non vi è da dubitare? preſto preſto s'introduca, oh impenſate allegrezze.

Stel. Oh queſto è da contare a veglia, l'è vero certo. *Mar.* Sì dico.

Pol. Non lo diſſi, che queſta è vn altra Oui. diana metamorfoſi.

Dea. Vi è niuno ſeco.

Pol. Tra gli altri vi è vn beliſſimo ſchiauo

Stel. che ſchiauo è l'Infante di queſto Regno, che fù rapito da Turchi, via preſto andiamo ad incontrarlo.

SCENA NONA.

Tireſte Infante di Corſica, Marmino, e Prencipeſſa Deamira.

Mar. ECco il Prencipe bramato.

Dea. Parti.

Mar. Gia lo ſapeuo, che bignaua partirmi.

Tir. Ecco mia Diua, che a te ritorna quel Prencipe, che per l'aſſenza del tuo bello più di due luſtri há prouate le pene più tormentoſe, che diſpenſa l'incoſtãte Nume.

Dea. Mia vita il contento, che proua per riuederui il mio cuore, mi arreſta la lingua, ne mi permette parola.

Tir. Put troppo, ò mia cara queſt' alma lo crede.

Dea. Se voi prouaſte, ò caro per la mia aſ-

ſen-

ſenza le pene d'Amore, io per la voſtra lontananza ſentij dentro del ſeno quelle di vn vero *Inferno*, ma come vi riuedo, quando queſt' occhi gia con torrenti di lagrime accompagnorno li voſtri funerali

Tir. Nell'approdar queſt'arene certe fuſte corſare ci aſſalirono, ma io fatto ſcudo della mia ſpada, aiutato dal valore di vn generoſo ſchiauo, che meco hò condotto, il quale era preda infelice delli medeſimi con alcuni pochi nel Battello del legno con veloce fuga ci ſaluammo, perche tutti l'altri, che erano nel mio legno rimaſero eſtinti, fù creduto eſſere anch'io fra queſti infelici.

Dea. Del tutto ſi renda gratie alla fortuna.

Tir. Si riconoſca per miracolo d'amore l'euento.

Dea. che doppo ſerie di pene.

Tir. che per fine di lunghe dimore,

Dea: Le cangia in contenti:

Tr. compẽſa a noſtri cuori le gioie bramate

De. mio caro: *Tr.* mio bene,

De. pur vi miro *Tr.* pur vi parlo.

Dea, Siete mio *Tir:* ſi ſon voſtro

Dea. Oh gioie, *Tir.* Oh contenti

Dea: Hor benedico le ſofferte pene

Tir: Hor mi glorio di tutti i tormenti

Dea: Se hora queſt'alma

Tri: Se in queſto punto il cuore.

Dea. Tutta lieta, e tranquilla è per mia ſorte.

Tri: Tutto feſtoſo gode quella felicità, che porge Amore:

Vi-

Dea. Vita riceue in braccio della morte,

Tri: Mio Nume, che miro, perche queſto ſtilo, e queſta beuanda? che dall' alito peſtifero a me ſembra veleno

Dea: credendoui eſtinto, tentai con queſto poch'anzi aprire il varco all' anima ſitibonda, che bramaua vnirſi con voi.

Tir. Gran coſtanza d'amore.

Dea: ma ditemi Prencipe rinueniſte voſtra ſorella, & il mio germano.

Tir: Oh Dio hora ſi amareggiano li miei contenti; nè l'vno nè l'altro mi fù mai permeſſo il rinuenirli.

Dea: Oh dolore, e come?

Tir: Della ſorella hebbi contezza, che la caduta d'vn balcone in Conſtantinopoli la reſe priua di vita, e dalla pietà d'alcuni ſchiaui gli fù dato ſepolcro

De: E del germano ne haueſte notitia alcuna

Ti. Per quello potei rinuenire, che in Andrianopoli fù venduto ad alcuni Leuantini, e per tutte le diligenze da me fatte per ſpatio di più luſtri, non mi è ſtato permeſſo il rintracciarlo.

De: Oh Dio che dolore. *Tir:* Oh che pena.

Dea: Prencipe *Ti:* mia Prencipeſſa.

Dea: Non ſiete più mio.

Tir. E chi da voi m'inuola anima mia.

Dea: La tirannia del fato, il mio peruerſo deſtino,

Tir. Mi dan morte queſti accenti, e come mia Prencipeſſa?

Dea. Perche la violenza del mio genitore mi forza a non prendere altro conſorte, ſolo

ſolo quello, che ritornerà l'amato germano.

Tir. Dunque le mie Nozze?

Dea: Son gia ſuanite:

Tir: E ſarà certo ciò che voi dite.

Dea: Vi fece già nota la brama del Rè mio Padre.

Tir: ma mia Prencipeſſa da me non reſtò farſi ogni diligenza poſſibile.

Dea: ma tutte in vano.

Ti: E quante volte eſpoſi queſta infelice vita ad eſſer berſaglio del Tracio furore, ma viue il voſtro genitore?

Dea: Viue ancora, perche non è ſpenta la ſpeme di rinuenire la prole.

Tir: Oh tormento, ſiche mia bella per me è eſtinta ogni ſperanza.

Dea. Si perche chi mi diede l'eſſere me la contende.

Tir: Nè ſarete più mia?

Dea: Nò perche ſon deſtinata a chi ritorna di Sardegna l'herede.

Ti: Se non ſarò voſtro ſarò della morte, (*ſorbiſce il veleno*)

De. fermateui ò mio bene, ò Cieli, ò ſtelle, ò Numi ſorbi la velenoſa beuanda (*l'appoggia fino che ſiede*) oh Idolo del mio cuore: Incauta, che feci: Io fui miniſtra della ſua morte, Tireſte Prencipe, mà, che eſſali il tuo ſpirito, vendica non la crudeltà mia, ma la fierezza di quel deſtino, che à me ti toglie, prendi queſto ſtilo, ſprigiona queſt'anima indegna non più capace di vita, mentre cagionò la tua morte, fer-

Tir: fermateui Infanta, che basto io solo à sodisfare con la mia vita il rigore de i fati auersi, io moro, oh Dio gia sento mancarmi le luci.

De: Oh Cieli il tormento, che sento mi diuide il cuore,

Ti: gia si oprimono i sensi (*si pone nella sedia*) mi scorre per le vene vn tremore a dio mia vita, Prencipessa Deamira io moro.

Dea: Oh che angoscie sente il mio cuore.

Tir: A dio anima dell'anima mia, io moro, io manco

Dea: Ah caro Tireste, adorato mio bene, amato Prencipe, ecco che ad accompagnare il tuo feretro quest' anima sen viene (*prende lo stilo*) su presto arma la destra infelice Deamira.

SCENA DECIMA.

Stellina, e detti.

Stel: Cieli che miro? di nuouo la Prencipessa con stilo in mano, che sarà mai?

De: E sà che quelle faci, che accendere si doueuano per le nostre nozze seruino per attorniare d'ambi la bara a i funerali (*si vuol colpire*)

Stel. Si fermi Prencipessa ò questo è troppo ogni poco mi è d'vopo reprimere le vostre follie.

Dea: Lascia il ferro temeraria, che con impedire le mie deliberationi mi ti rendi troppo odiosa, ed importuna.

Stel. Eh Signora la morte è vn male senza ri-

rimedio, mi additi almeno qual nuouo impulso a questo la violenta, hora, che è ritornato il da voi bramato Prencipe.

De: Non deuo, nè voglio a te render conto delle mie giuste resolutioni, lascia la destra, che ogni momento, che mi prolonghi la vita augumenti le pene.

Stel. Eh lasciate andare vna volta la morte nell' Imperio Ottomano, acciò faccia strage di quella canaglia, ma è quì il Prencipe suenuto!

Dea: Lasciami dico, che è morto il mio consorte non voglio più viuere.

Stel. Eh Sereniſſima si fermi vna volta, che volete con questo eccesso rinouare le passate memorie di Piramo, e Tisbe?

De: Lascia questo stilo,

Stel. Non lo lascierò mai finche non mi addita la cagione, che a ciò l'induce.

De: Acciò costei non mi prolonghi il viuere mi è d'vopo il sodisfarla.

St: Lodato il cielo, è in mio potere il ferro.

De: Ritornò l'Idolo mio senza il germano,

St: Si ma in sua vece hà condotto vn bellissimo schiauo

Dea. Vdi non esser più per lui le mie nozze, sorbi la velenosa beuanda, e restò estinto

St. O come non è altro, che questo è aggiustato il tutto, vdite il rimedio.

Dea: che rimedio tratti d'vn impossibile stolta:

Stel: Prima ascoltatemi, e poi vedrete se Stellina vostra vi renderà consolata;

Dea: Per altri breui momenti vdiamo le sue parole: Gia

Stel: Gia vi hò detto, che il Prencipe seco hà condotto vn schiauo, il di cui aspetto per quello si vede sembra di nobili natali. *Dea:* E che perciò,

Stel: fingeremo con il vostro genitore esser il germano, e credendolo tale restarà libero dal male, che li souraста, e vi darà il Prencipe per consorte.

Dea: Non siamo più a tempo.

Stel: e perche Serenissima?

Dea: Non vedi, che estinto giace? Oh Dio

Stel: Eh che non è morto come credete.

Dea: Non ti hò detto, che sorbi il potente veleno,

Stel: Vi dico, che viue, e che ciò sia vero hora lo vedrete;

Dea: Vai mendicando pretesti per prolungarmi le brame.

Stel: Quest'acqua dentro questo vaso d'argento, che serue per dar vigore a questi fiori farauui conoscere, che non sono mendace (*và per bagnarlo*) oh Dio sento nell'approssimarmi vn certo non sò che d'affetto, ò sia compassione ò attratione di sangue, mi si intenerisce per il Prencipe il cuore:

Tir: chi mi risueglia, e mi ritorna alla luce

Stel: Quella, che di consolarui solo brama,

Dea: Oh contenti quanti più inaspettati, tanto più cari, viue il Prencipe! Ah fedelissia Stellina quanto ti deuo:

Tir: Non sò perche mi togli alla morte?

Stel: Per renderui e vita, e amante, e cõtenti

Tir: Non è capace di contenti vn disperato,

to, ma ò cielo che sembianza Diuina:

Dea Prencipe Tireste anima mia questa fida Damigella hà rinuenuto il modo per rendere a'nostri cuori le gioie, & ambi sottrarci non solo dalla morte, ma a me render sanato il genitore:

Tir: Vdiamo il tutto;

Stel: Fingere che lo schiauo sia la prole del Rè, poiche è facil cosa ingannarlo, hauendo già del Pargoletto per le sembianze essendo stato tolto ancor putto lattante.

De: Oh via presto non s'interponga indugio

Stel. Vado dal Rè a portarne l'auuiso.

Dea. Lascia pria da medici terminare il consulto, e fra tanto dimmi, come in sonnifero cangiasti il veleno.

Stel: Quando m'impose V. A. il prenderlo presaga delle vostre risolutioni in certo sonnifero, che appresso di me teneuo il cangiai.

Dea: Opraſti da saggia.

Tir: Ti portasti da fida, oh amore quanto in vn baleno bersagli il mio cuore.

Dea: Prencipe pria di portarui alli contigui Appartamenti per prendere del lungo viaggio ristoro vuò restiate seruita d'vdire dalle dolci note della mia Damigella vn Arietta, che sò vi sarà molto cara per essere si improuisa.

Tir: Non ricuso grazie sì singolari.

Dea; cantate Stellina

Stel: canta Tortorella che s'aggira
Per trouar l'amato sposo

Ri-

Riuolgendo ogn'or lo sguardo
Sino a tanto, che nol mira
Non ritroua mai riposo,
Tortorella &c.

Tir. Queste note proferite dalla bella Stellina sono stati tanti colpi di strali, che han piagato il mio cuore.

Dea. Andate Prencipe, che io fra tanto mi vò portare al consulto de medici; chi è li:

SCENA VNDECIMA,

Marmino, Paggio, e detti.

Mar: SOn qui Serenissima, che mi commanda?

Dea: In auuenire sia tua cura seruire il Prencipe Tireste:

Mar. farò quanto commanda l'A: V:

Tir. Vado dunque per riceuere le gratie da V. A. assegnatemi.

Mar. Et io vengo battendo dietro la calcosa a fe di Dina.

Dea; Stellina vien meco.

Stel. Sono a seruirla, se la vista dello schiauo non hauesse abbagliato li miei lumi dubitarei, che il Prencipe non restasse arbitro de miei voleri.

SCENA XII.

Polito corteggiano di corte affettato, e Giurgia da Leuantino.

Pol QVesta Sig. Giurgia è l'Anticamera, doue il leggiadro piede della mia Prencipessa calca le soglie

Giur. Star camera questa.

Pol. Io dissi Anticamera, poiche non è qui

qui, doue in morbide piume, e placido sonno alla Dea Notturna consegna la mia riuerita Principessa i suoi ripos.

Guir. Intendere, intendere, e doue Prencipessa par lar con persona.

Pol. Per l'apunto cosi è.

Giur. Bona Bona.

Pol. Assai mi rallegro Signor Leuantino delle proue, che hauete fatte nel salvare la vita al Prencipe, e nell'istesso tempo sottrarui dalla penosa schiauitù.

Giur. Mà persona mia star cosi, se star gente cattiua in Corte; io subito romper braccia, tagliar gamba, e far testa.

Pol Non è questa la Corte da essercitare queste vostre braure, perche tra li Corteggiani di questa Reggia non vi sono soggetti cosi facinorosi, e crudeli, ve ne sono ben tal vni, che che con la lingua fanno tagli, che non la cedono al vostro valore, mi dispiace però che voi non siate quello, che io vi credeuo.

Giur. E chi voler che sia?

Pol. Vi credeuo figlia di questo Rege dalla schiauitudine liberato.

Giur. Io star pouera schiaua da piccolina portata in Adrianopoli, venduta piccolina à gente Leuantina voler bene Patrona, e fatta con figlia sua imparar musica bona.

Pol. Il Canto voi possedete?

Giur. Si cantar saper.

Pol. Me ne rallegro, e nell'istesso tempo la prego à farmi gratia di vn piccioliss-

simo assaggio delle sue armoniche noti.

Giur. Se altro non voler mi subito cantar.

Patrona star, bona
Patrona star bella
Seruir mi persona,
E star volontier,
Perche a me donar
Calzar, e vestir,
Mangiar, e dar ber
Tu Ciel far campar
E à me di seruir
Da forza, e ceruella.

Pol. Vn ottima dispositione vi āmiro, e mi creda, che queste note non saranno andate in oblio, dilettandomi anch' io del musical trāttenimento.

Giur. Mi hauer molto piacer, ma Patrona saper musica bona?

Pol. Altro, che da suoni, e canti riceue diletto, e vi assicuro, che gli darete sodisfattione, massime se la terrete allegra, essendo di genio malinconica. Io poi vi imparerò certe Ariette, che hò portate de Genoua, alcune de' quali le hò imparate à Stellina prima che la conducessi in questa Reggia, che per esser dell'Idioma Italiano gli darete gran sodisfattione.

Giur. Etlio per dar gusto à Patrona imparar volontieri, ma dicer dicer, che far vostra persona in Corte chi star?

Pol. Chi sono? In primis io sono l'estratto di tutte le bellezze, sono lo scarabattolo della galantaria, sono lo scrigno delli secreti di questa Reggia: Chi sono? Sono il dispotico degl'Arcani della Prencipessa; Sono l'Armario concettoso de' Corteggiani; Sono la lindura della Sardegna, sono finalmente l'oggetto più bello, il più vago, e il più leggiadro, che mirino le Dame di questo Regno.

Giu. Io star allegta molta, come chi amar?

Pol. Il mio Nome è adequato alla persona, nè altro mi si conuiene: Polito mi appello.

Giur. Star bona, star bona, mà io credeuo chiamar Scarabattola.

Pol. Per qual cagione?

Giur. Perche in scarabattola star più robba dentra.

Stella canta di dentro.

E vn veleno quest'Amor,
E prouare ogn'vn lo vò;
Vò dicendo al mesto Cor,
Che lo sprezzi, e l'abbandoni
mi risponde, che non può.
E vn veleno, &c.

Giur. Chi cantar pulita.

Pol. Questa è mia figlia, ed eccola apunto.

Giur. molto a me piacer.

SCENA XIII.

Stellina, e detti.

Stel. SIg. Padre! Voi state a perderei il tempo, quando li Medici tutt sono nell'Anticamera assisi, & attendono la Prencipessa, quanto più miro, più mi diletta il volto di questo Schiauo)

Pol. Tì è noto Stellina, che non è questo il germoglio del nostro Rege.

Stell. Pur troppo mi è paleſe (quanto è vago) per ſolleuare il male del Rè, e per altre cagioni, la Prencipeſſa vuole ſi finga eſſer queſto il bramato Germano, però valeteui dell' auuiſo, perche a punto mi ha mandato a darne parte alli Medici.

Giur. Dunque mi finger d'eſſer fratella à Prencipeſſa fortuna ringratiar, ringratiar.

Stell. Via ſpediteui, portateui al Conſulto.

Pol. Hora vado; ma che hanno detto li medici di dare queſta noua al Rè?

Stell. Che il tempo non è appropoſito, poiche il male è grande, e che ſolo in ſimili caſi l'allegrezza accelera i ſnnerali, e che à ſuo tempo n'hauerebbero auuertita la Prencipeſſa.

Pol. Io vado, e ti laſcio con vn Schiauo, che è l'Idea della virtù, il Marte del valore, il Dio del Canto.

Stell. E poteuate aggiungere il Compendio di tutta la bellezza, mi rallegro aſſai Sig. Leuantino; che ſiate oltre à tante virtù, adornato di quella della Muſca, tanto più che anche qualche volta per dar ſollieuo alla mia Prencipeſſa la vado eſercitando.

Giur. Pet paſſar tempo Patrona in Leuante fatta à me imparar, e ſempre mi tener allegra.

Stell. Sarete caro alla Prencipeſſa, poiche l'allegria, & il Canto, che poſſedete li ſeruirà di ſollieuo: Qual' è il voſtro Nome?

Giur. Giurgia ſtar nome mio par ſeruir voſtra perſona.

Vo-

Stell. Voleſſe il Cielo, che haueſſe tal fortuna.

Giur. Perche?

Stell. Perche ſe ſtaſſiuo al mio ſeruitio, mai vi vorrei lontano dalle mie ſtanze, ditemi Giurba caro, perdonatemi però ſe prendo tanta confidenza, come vi ſono care le Dame di queſto Regno?

Giur. Mi non hauer veduta altro che voi, & à me aſſai aſſai piacer.

Stell. Eh non diſſi per me, perche io non ſono di quelle, che vantano bellezza.

Giur. Star bella, ſtar bella, & a Giurgia piacer.

Stell. Piaceſſe al Cielo, che foſſe il vero, in Turchia hauete forſi innamorata?

Giur. Che voler dire, mi non intendere.

Stell. Volſi dire ſe vi piaceua qualche Donna.

Giur. Figlia, Patrona à me voler bene.

Stell. (Che odo) e paſſauano tra di voi corriſpondenze?

Giur. Per cagion ſua Patrona più volte ba-

Stell. E perche? (ſtonar.

Giur. Perche voler mi pigliare per moglie, & io non volea Donna Leuantina.

Stell. Mio cuore reſpira] E ſe qui in Sardegna vi ſi ſcopriſſe qualche oggetto Amãte, ditemi(ſrg. Giurgia mio) che fareſte?

Giur. Se a me piacer, per moglie 'pigliar; Queſta femina à me molto guardar, & à me piacer: Voler ſaper nome voſtro.

Stell. Stellina mi chiamo per ſeruirla.

Giur. Se a me donar core Stellina, mi prendere, & in petto mio ritenere.

Stell. Non ſolo il cuore, ma l' anima iſteſſa vi hò donato mio belliſſimo Nume.

Giur. Oh Giurgia fortunato, quanto mi ſtar allegro, voler dar guſto a Giurgia, cantar cantare.

Stell. Volontieri vi ſeruo.

Quanto è caro l' Idol mio,
E l'adoro, e pur nol tà;
Io vorrei, che il cieco Dio
Di queſt' Alma innamorata
Lo forzaſſi hauer pietà.
Quanto, &c.

Ma fortuna' tiranna ſempre a'miei contenti s'oppone, giunge la Prencipeſſa, è duopo fingere.

Giur. Far pur come poter, che mi ſeguir?

Stell. Gia vi diſſi Giurgia, come douete portarmi nel fingeru fratello della Principeſſa.

Giur. Si si io ſaper.

SCENA XIV.

Infanta Deamira, e detti.

Dea VDii da Polito eſſer si vago, e faceto, e cantare cosi bene lo ſchiauo, che la curioſità mi hà accelerato il uederlo; ma è qui con Stellina.

Giur. Chi ſtar queſta Signora Stellina?

Stell. Queſt' appunto è l' Infanta di Sardegna mia Padronà, ed è quella per la quale vi douete finger fratello.

Giur. Pur piacer voler fare à ſi gran signora profonda riuereuza, ſalamelech!

De. Gradiſco il voſtro oſſequio generoſo, ſchiauo, ò che aſpetto ammirabile, voi ſiete quello, che traheſte il Prencipe dalle forze de' Corſari?

Giur. Si signora io hauer data a Prencipe uita, e pigliata libertà per mia perſona.

Stell. Quanto è valoroſo il mio bene, poiche à chi rende libero il piè a chi imprigiona il cuore.

Dea. Ah Dio, che fattezze, nò che Appelle, ne' Zeuſi delineò volto si vago; Amore ſouengaui il mio decoro, mi vien detto, che il canto vi diletta, goderei d'vdirui.

Giur. Voler che mi cantar, mò ſeruir, qual canzona voler, perche mi poco ſaper.

Dea. Goderò di vdirne vna, che più ſi adatti al voſtro coſtume.

Giur. Voler dir quella, quando puttina piccolina Patrona mia voler far dormir.

Dea. si si dite quella che vi aggrada; Raffrena la tua potenza Arcier volante.

Giur. canta; Dormir piccolina
Che Giurgia cantare.
E ſera, e mattina
Dormit, dormir piccolina,
Dormir puta bona
Chetar ſe voler
Dar guſto à Patrona,
E à me dar piacer
Tu ſtar Leuantina. Dormir, &c.

Dea. La diſpoſitione è ottima, stellina l'inſinuaſti come meco ſi deue portare.

Stell. Gli feci noto il tutto.

Dea. Gli paleſaſti il Nome?

Stell. Queſto ſolo mi dementicai, sig. Giur-

già per continuar la fintione, come vi hò detto da hora auanti vi farete chiamar Gerlindo, che questo è il nome del Prencipe Germano della Prencipessa.

Giur. Non più Giurgia, ma Gerlinda chiamar.

Dea. Già vdiste, e da hora auanti meco trattarete da fratello, e non da seruo, Ah che pur troppo è vero, che vn'inusitato affetto in vn baleno mi forza a farti dono di tutta me stessa.

Stell. Con grand' attentione hà fissato lo sguardo a Gerlindo la Principessa sto per dire, che dubito di qualche affetto, Gelosia non dar principio alli stratij.

Giur. In guardar Prencipessa mi hauer piacer, sangue bollir, nè saper cagione.

Dea. Stellina portatemi da Polito, e ditegli, che à lui consegno Gerlindo per istruirlo non solo come deue portarsi nella Corte, & il parlare nel nostro Idioma, ma che gl'insegni il canto conforme il costume del nostro Regno, che doppo approuato dal Genitore per vero l'inganno, cãgiati gl'habiti gli si prouederà adequata Corte.

Stel. Non saria meglio, che meco venisse Gerlindo?

Giur. Mi andar volontieri se piacerà Signora.

Dea. Nò, nò, restate meco, perche voglio da voi udire qualche Arietta Amorosa.

Giur. Seruir subito sorella.

Ragazzetta
Maledetta Di

Di Cupida
Lasciar star
Tormentar
Me pouerella
Deh se tu non lasciar
Presta presta
ferir testa
perder fegata, e ceruella. Ragazzetta
Star sodisfatta Patrona.

Dea. Già vi dissi che meco da fratello vi portiate, che hora essercito le parti da sorella, prendete questo cappio, che mi leuo dal seno.

Giur. Donare à me signora?

Dea. Si dico prendete fratello, e siate certo, che chi vel dona vi hà già donato il Cuore.

Giur. Prencipessa donar mano, che mi piacer baciare, e far fratella.

Dea. Venite meco Germano, che introdurouui nel Quarto, che vi assegno.

Giur. Volentieri venir.

SCENA XV.

Infante Tiresie, e poi Stellina.

Tir. MI disse la Damigella, che quini mi portassi, che esseguiti gl'ordini della Prencipessa in questo luogo sarebbe venuta: Stelle, che vi ho fatt'io, che si adirate vi scorgo, stancaste il mio piede per rinuenire, e la sorella, e l'Infante Gerlindo successore di questo Regno, e Germano della mia adorata Diua, appena giungo ad approdare queste Arene, che poco manco restassi da i Barbari

estinto, e quella uita, che dagl'Empij saluai, mi costringesti quasi à sacrificarla alla mia Dea, e ciò sarebbe succeduto, se la pietà di Stellina con cambiare in sonnifero il velenoso liquore non mi hauesse tolto alla morte, ma oh Dio, mi tolse alla morte, ma forzommi in vn baleno lasciati gl'Amori della Principessa ad idolatrare il suo cuore, onde hauendoli poc'anzi scoperte le fiamme, che m'incenerisconо per il suo bello, mi si è dimostrata crudele, ma eccola apũto. Amor dà facondia al mio dire, mentre ritorno dalla mia bella agl'Assalti.

Stel. Oh che stupore io per me hauria creduto più tosto l mare stabile, arrestare il giro del sole, che credere simili mutationi nel Principe, giungere quasi alli confini di morte, per la Principessa, & in vn baleno scoprisi di me Amante, ma io dubito, che mi schernisca.

Tir. Mia bella di nuouo sono à tributarli il mio affetto.

Stel. Principe, perche schernirmi?

Tir. Io schernirui, eh bella non prendete questi pretesti, nè tormẽtate più il cuore amante.

Stel. Vi douerebbe souuenire, che se bene son Damigella, seruo vn'Altezza.

Tir. Che ne volete inferire?

Stel. Che non merito questi oltraggi.

Tir. Eh mia cara compatitemi, che non sono oltraggi le violenze del Nume potente.

stel. Reprimetele con souuenirui, che la Principessa è mia Padrona.

Tir. Sò che questo solo rispetto a me vi toglie.

stel. Oh Dio, che non posso negare, che vn certo genio mi costringe ad amarlo, ma Gerlindo ne contende gl'affetti.

Tir. Parla frà se l'Idolo mio, forse la moueranno i miei prieghi, che rispondete mia Diua?

stel. Non saprei, che rispondermi, intendetemi, senza che d'auantaggio mi spieghi.

Tir. Penetrai a bastanza terreno mio Nume. (*seguita à parlare Tireste.*

SCENA XVI.

Viene la Principessa Deamira, e detti.

PRendete questo smeraldo, sul verde di questa pietra ergete il fondamento alla mia speranza, vi prego però à tacere con la Principessa, cio che per voi soffre il mio cuore.

Dea. E dourò più vdire senza suelarmi?

stel. Oh Dio, lo splendore di quest'oro, che mi abaglia i lumi, e vn certo affetto nell'interno mi mouono à corrispondergli, ma saprò contenermi.

Dea. Quanto vdirono queste orecchie, ma siamo del pari Stellina.

stel. Mia Principessa, oh Cielo stà à vedere, che vidde il tutto.

Tir. Oh che arriuo importuno, má saprò fingere.

Dea. Portati alle stanze di Gerlindo, e digli che qui l'attendo.

Stel. Obediente la ſeruo, la vedo molto turbata, aſſiſtetemi, ò ſtelle.

Tir. Mia riuerita Prencipeſſa (ſingiamo come diſſi)

Dea. Ambo ci valeremo delle finti oni, mio Nume adorato.

Tir. Quanto godo riuederui.

Dea. Quanto peno per la voſtra aſſenza.

Tir. La voſtra Damigella sà ſe io dico il vero.

Dea. (Già capij) ſolo al uoſtro ſchiauo è noto ſe ſon mendace.

Tir. pur troppo lo sò.

Dea. Ma come la mia Damigella.

Tir. perche la Dámigella ſi trouò preſente, quando mi uolſi dar morte, ma perche il mio ſchiauo?

Dea. perche egli sà quanto oprò acciò ſi renda più ueriſimile col Genitore la finzione, Prencipe un' affare mi coſtringe à ſupplicarla à partire, la prego per obligarmi à farmi quell'onore.

Tir. Volontieri obediſco, ma però fingendo partire, qui non ueduto, m'aſcondo.

SCENA XVII.

Marmino, e poi Stellina, Giurgia, Deamira, e Tireſte.

Mar. SEreniſſima, sereniſſima ſe V. A. non uien preſto nell' Anticamera Regia ſi fa tra medici qualche tiritoſto.

Dea. Che farà mai, per qual Cauſa?

Mar. perche i Medici in Cambio di far conſulto, mi pare faccino la Comedia, poi che uno fa la parte d'Ipocrate,

crate, vno di Galeno, l' altro d'Auicenna, e quello poi che è più vecchio fà da Eſculapio, e dice eſſer lui il Dio della medicina, à poco à poco hanno cominciato ad alzar le voci, che credo l'habbia già ſentito il voſtro Maiorengo.

Dea. Tra pochi momenti per ſedare i loro litigij mi vi portarò; di quante paſſioni ſei anima mia tormentata, non baſta il Genitore gemere in letto con poca ſperanza della ſalute, che anche mi conuiene mirare cõ proprii lumi gl'oltraggi di vn prencipe ſi mendace, e volubile, ma che miro! vien Gerlindo con la Damigella, facendo tra di loro ampleſſi amoroſi, per oſſernarli in queſto canto mi pongo.

Mar. Et io per allumare bene il fatto mio ſotto di queſta portiera m'aſcondo.

Stel. Già vi hò detto, che in queſto luogo vi attende la Prencipeſſa, però Gerlindo ſtate in tuono, che la Principeſſa non mi vi tolga, poiche sò di certo, che ſe tal coſa ſuccedeſſe io morirei di dolore.

Tir Che ſento, perciò non corriſpondeua queſta Frine impudica.

Dea. Che aſcolto, mirate chi mi contende le gioie.

Mar. Tirano di cardone da vero queſti aſſunti coni.

Ger. Non dubitare Stellina, che già piccola Rogazza hauer fatto in mio core di perſona tua ritratto grande, quanto ſtar grande luna.

Stèl. E nel mio seno à lettere grosse, quanto i caratteri d'Egitto vi hò stampato il vostro nome, ma che bel cappio portate al collo?

Ger. Hauer donato Signora; voler voler?

Stel. Non ricuso le vostre gratie, tanto più che quel colore mi addita la speranza di goderui in Consorte.

Dea. E puoi più d'auantaggio soffrire mio cuore?

Tir. O quanto s'auanza questa sperginra.

Mar. O che bel tiritosto spero allumare.

Stel. In contracambio del vostro dono quest'anello vi porgo.

Ger. Mi volontier pigliar.

Mentre si porgono li doni sopragiunge la Principessa, & il Prencipe, e la Prencipessa prende l'anello, & il cappio.

Deam. Temeraria, e questo è il rispetto che si deue, e alla Prencipessa, & alla Reggia di Sardegna?

Stel. Oh Cieli assistetemi.

Tir. Indegno, e questo è la ricompensa delli benefitii da me fattiti.

Ger. Oh pouera Gerlinda stà volta tornar Giurgia sicuro.

Dea. Non ti souuiene, che ti sono Patrona?

Tir. Non ti rámenti, ch'io t'introdussi alla Corte?

Vanno via uno per parte senza parlare.

Mar. Oh sta volta l'è impicciata da vero l'è impicciata.

Dea. Mi rallegro Signor *Prencipe*.

Tir. Godo Signora *Prencipessa*.

Delli

Dea. Delli prodighi doni, che fate alla mia Damigella.

Tir. Et io, che si presto l'A. V. regali lo Schiauo.

Dea. Adesso non sorbirete più veleno per me.

Tir. Hora per la mia assenza non vi squarciarete più il seno.

Dea. Si, perche Stellina hà modo di non farui fare più queste follie.

Tir. Si, perche lo Schiauo ha maniera di reprimere le vostre violenze.

Mar. Oh mò si che ci è rentrato sdegnaccio, ci è rentrato.

Tir. Mendace.

Den. Sacrilego.

Tir. E chi mai haueria creduto in vna Prencipessa simil bassezza?

Dea. E chi mai haueria pensato in vn Prencipe tanta viltà?

Tir. Inuaghirsi d'vn schiauo?

Dea. Consecrare gl'affetti ad vna Damigella.

Tir. Ma amore vendica le mie offese.

Dea. Mà il Cielo le mie parti prende.

Tir. perche mi fá vdire con le proprie orecchie.

Dèe. perche fa mirare da i vostri lumi.

Tir. Il rifiuto del dono, e lo sprezzo del vostro affetto.

Dea. Il non gradire gl'affetti, e preualere alli vostri Amori quello d'vn Schiauo.

Tir. Ah che pur troppo è vero confuso parto. *parte.*

Pur

Dea. pur troppo mi furono note le strauaganze d'amore, con gran rossore m' inuolo.

Mar. Et io con gran vergogna mi hà bisognato senti queste canzone: Dice bene quel poeta.

Beato può vantarsi al fin quel core,
Che continente stà dal Dio d'Amore.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Gerlindo com Memoriale, e Stellina con lettera.

Ger. NON pianger Stellina mia non pianger, ch'hecco memoriale fatta fare da Polita per dare à signora Prencipella per trattener ordine di partire.

Stel. Questo memoriale arà vn'impulso per accelerare la mia partenza.

Ger. Lasciar fare à Gerlinda tua, che saper verso pigliar Prencipessa, & hauer imparata Aria bona pulita, & io voler cantare

Stel. E quando anche voi tratteneste gl'ordini della padrona, quali sono irreuocabili, chi mi assicura, che voi siate costante nell'amarmi, mentre la Prencipessa per quello mi sono auueduta me vi contende. *piange.*

Gerlindo Canta.

Dio

Dio Bendato fà che almeno
Quelle lagrime si care
Che gli cadono da i lumi
Prima che giunghino nel mare
siano accolte dal mio seno.
Dio bendato &c.

Ger. Dar fede à Gerlinda, che tenere in petto sempre Cupida per voi.

Stel. Se ciò fosse vero, ò me felice, ma per farui vedere l' attestati del mio affetto, mirate questa lettera, il contenuto della quale prega il Prencipe à condonàr il trascorso, e far credere alla Prencipessima padrona, che il tutto sia cagionato per darui ad intendere le finezze della Corte.

Ger. Bona bona, stà lettera dar presso à Prencipe, che gratia star fatta, e prometter se à me voler pigliar per marita sposar per mogliera.

Stel. se mi contento il cielo lo sà.

Ger. O' finger esser moglie o far carezze à Gerlinda marito.

Stel. Quando dal finto succederà il vero all'hora sodisfarò le vostre brame.

Ger. Almeno dar mano.

Stel. Eccola volete altro?

Ger. strenger strenger, che mi star contenta, e cantare per allegrezza voler. *Canta.*

O quanto piacere
Da me star gradita
Dar mano mia vita
stringere stringere.
O quanto, &c.

Oh

Stel. O via portato adesso il memoriale alla Prencipessa, che io anderò dal Prencipe â porgere la lettera.

Ger. si si mò andare; A Dio bella stellana.

Stel. A Dio mio sole.

SCENA II.

Polito, e Marmino.

Pol. E D'è possibile, che voi non'sappiate doue la Prencipessa in'questo punto faccia le sue dimore? procurasti di rinuenirla?

Mar. Io hò allumato per tutte le stanze del suo Appartamento se per sorte non fosse nel Giardino, ma hora che me si raccorda non si trouò nel consulto delli Medici.

Pol. Vi stiede alquanto, ma quando vidde, che tra di loro nacque vn'alta contradizione: protestando di fare risentimento contro di essi si del poco rispetto portato alla Reggia, e dal nõ applicare il douuto rimedio al Re suo Genitore, sdegnata si partì.

Mar. si sà d'onde procedesse trà questi tanta polsi tanta discordia?

Pol. La diuersità dell'oppinioni nell'applicare li medicamenti, perche alcuni voleuan applicarli li viscicatorii apportando l'autorità di Galeno, altri gli si opposero, dicendo che veramente com'altri vogliono, che il viscicatorio non solo sia infruttuoso, ma barbaro.

Mar. Oh se stesse à sto fusto prima di metterlo all'amalato, vorrei applicarlo à loro

ro medesimi, acciò prouassero gl'effetti del medicamento.

Pol. Altri poi della medesima scola proposero il sangue, che dà altri fu rigettato.

Mar. Ma non basta quel sangue, che li cacciano dalla borsa per guarir l'amalato.

Pol. I più poi voleuano applicarui delle pittime dalla parte dell'Ipocondria.

Mar. Oh se per conto di pittime, sono tante pittime cordiali, che vno di loro basta per quaranta ãmalati, ma per conto di dare la noua al Ciospo Rege, che si fà?

Pol. Non è stato per hora il darli tal noua appropolito giudicato.

Mar. E perche Gnor Polito?

Pol. perche dalli braui autori si crede, che vna grand'allegrezza possa disporre grã copia di spiriti, e conseguentemente condannare à morte, adducendo l'essempio di Chilone Filosofo Spartano già auanzato nell'età, che morì di troppa allegrezza, hauendo abbracciato, e baciato il figlio, che fu coronato all'Olimpo.

Mar. E quando pensano di darla?

Pol. Quando sarà diminuito il male.

Mar. Polito, Polito, ecco la Prencipessa.

SCENA III.

Deamira, e detti.

Pol. COn vn riuerente inchino dedico al merito dell'A.V. non solo tutto me stesso, ma anche il pregio, che la natura feconda à me comparte.

Mar. Bigna proprio che il gnor Polito tutto il giorno con tanto legè logri il libro delle cer monie.

Che

Dea. Che concluſero doppo il mio partire li medici?

Pol: Trà di eſſi contraſtando non determinorono coſa alcuna.

Dea. E queſta è la forma di curare il mio Genitore? se il cielo, me lo rende ſano farò li douuti riſentimenti, preſto s' applichino li rimedij già propoſti dal Fiſico Regio, e per darne l'eſſecutione con ogni acceleratezza nelle Regie ſtanze portateui.

Pol. Impenno hora le piante per velocemente portarmi ad eſſeguire gl' ordini pronunciati dall' A.V.

Dea: Marmino, faceſti noto à ſtellina ciò che t'impoſi?

Mor: ſereniſſima ſi, gli ragagnai, che trà trè giorni ſe la ſpicciaſſe da queſta Corte.

Dea. Che riſpoſe l'indegna?

Mar. ſi diede in vn grandiſſimo pianto, dicendo, che il ſuo buon ſeruire non meritaua ſimil guiderdone, e che V.A. gl' era tenuta della vita, & altre quelle, che non mi ricordo, ſolo mi ſouuiene, che ſe in qualche coſa haueua errato, era degna di perdono, poiche dalle ſtrauaganze d'Amore niuno ne puol eſſere eſſente.

Dea. Ah che pur troppo è vero, e per proua l'eſperimenta anche il mio cuore: Vanne Marmino dal Prencipe; e digli, che qui l'attendo.

Mar, Ecco Sereniſſima, che precorrero à i ſuoi cenni: Di ſerenella:

Dea: Parti di quà,

Mar; Mò me la ſpeſo come vn' homo grande giuradicoli.

SECNA IV:

Tireſſe, e Deamira;

Dea; VEdo il Prencipe ſoſpeſo tra ſe, parlando fingendo non vederlo andarò intracciando ciò che dice:

Tir: Ed è poſſibile ò amore, che permetti, io d uenga ſcherno di queſta corte?

Dea, ed è pur vero, ò nudo Arciero, che tu deridi vna mia pari:

Tir. vanta pur la tua proua:

Dea: sodisfa al tuo furore:

Tir; Che finalmente mi coſtringerai,

Dea; Che poſcia ſarà d'uopo;

Tir: spezzandoti l'Arco, ed i ſtrali:

Dea; Dar bando alla ſofferenza;

Tir; Viuer lontano dalle tue tirannie, mà è qui la Principeſſa;

Dea, eſule mandarti dal mio ſeno; Il Prencipe già m'oſſerua:

Tir; Principeſſa, perche cosi ſoſpeſa, e meſta?

Dea; stauo riflettendo la violenza del Nume volante, ma voi Prencipe molto turbato vi miro?

Tir; Non puol negare il mio cuore, che per voi non proui qualche paſſione;

Dea; Dubito, che equiuochiate.

Tir: perche principeſſa?

Dea: perche temo che la Damigella con la partenza da queſta Regia vi cagioni queſti diſturbi (lo colpij doue gli duole;)

Tir: Principeſſa già attendeuo queſti rimpro-

proueri, mà in breue restarà sodisfatta, & à V.A. chi cagiona lo star cosi onesta.

Dea: Non altro, che voi Principe.

Ti: Di certo prendete errore.

Dea: Dite, come vi è noto.

Tir: Sò chè lo Schiauo, che vi tormenta, perche se si assenta Stellina, lo Schiauo gli seruirà di Compagno (gli resi la pariglia)

Dea: V'ingannate.

Tir. Non m'ingano nò, poiche à me è palese, ch'egli impera il vostro cuore.

Dea: E chi vi assicura di ciò?

Tir: I miei lumi, che viddero, e le mie orecchie che vdirono, non vi rammentate di poc'anzi?

Dea: Cosi non mi rammentassi: E hauete tanta audacia ò Tireste di pensare senza rossore in vna Prencipessa mia pari simil bassezza, vi souuenga, che sono figlia di vn Rege, & Infanta di questo Regno, non vi niego, che poch'anzi passai qualch'atto di confidenza con Gerlindo, mà il tutto feci per render più al vero la fintione d'esserli Sorella.

Ti: E l'istessa fintione poi hà impulsato il genio à portarli qualche affetto.

Dea: si mà da Fratello.

Tir. Si che dunque se nel finto fosse il vero, potrei restar sicuro de'nostri Amori.

Dea. Cosi potessi restar io certa delli vostri, mentre l'istessa mia Damigella me li contende.

Tir: (Ah che pur troppo è vero) mia Prencipessa souuengaui, che anch'io nacqui al Diadema, e che à voi hò consacrato i miei affetti, e se poch'anzi trouandomi con la Damigella mi valsi della confidēza à passarli in sue mani quell' Anello, che voi prendeste, il tutto feci con la riflessione, che mi sottrasse dalla morte, e poscia non sò chi mi sprona, ò sia violenza di sangue, ò altro ad amarla, come sorella, & appunto in questo luogo parlando seco, tornandomi le memorie dell'estinta Clomilde nelle sembianze di Stellina pareua veder la risorta.

Dea; Dunque da sorella l' amate? quando il finto sarà nel vero all'hora suaniranno i sospetti, e crederò à vostri detti.

Ti. Credete Prencipessa che è certo ciò, che vi parlo.

Dea: Mà perche vi duole, che corrisponda allo Schiauo.

Tir: Se à me duole, credo, che à V. A. non poco gli piacerà.

Dea. Da che l'argumentate.

Tir: Da gl'ordini impostili di partire da questa Reggia.

Dea. Vi dispiace la sua partenza?

Ti. Non posso negarlo, perche sò certo, che lo Schiauo, seguirà le sue orme come già dissi.

Dea. Partirà lo Schiauo.

Tri: Se parte Stellina.

Dea. Non partirà per rendermi sodisfattò, mà ecco apunto, che ambo qui giungono.

SCENA QVINTA.

Deamira, Tirefle, Ger'indo, e Stellina ſi pongono vno per ſparte genufleſſi.

Ger. PRencipeſſa cara prender carta far gratia à Stellana compatire compatire ſe voler bene à Gerlinda.

Stel. Prencipe implorate il perdono à quella che poch'anzi vi ſaluò dalla morte.

Dea: Queſti atti di compaſſione mi ſeruono d'impulſo alla geloſia, mà la parola data al Prencipe mi ſtimola ſodisfarlo.

Tir: Mia Prencipeſſa hora è il tempo del generoſo perdono poch'anzi promeſſomi.

Ger. Far gratia, ò far giuſtitia à Gerlinda, far ſcrittura buona al memoriale.

Stel. Rendete fauoreuole riſpoſta al foglio.

Ger. Conſolar conſolar Damigella voſtra.

Stel. Fate che io reſti contenta amato Prencipe.

Ger. Ragazzo maledetta di cupida fatto preuaricar mia perſona.

Stel. La fierezza del Nume volante mi ſtimolò a tali eccesſi.

Ger. Cor mio ſtar ſempre obediente à Patrona, non ad altri obedir

Stel. Il Cielo sà ſe le parole, che proferì queſta lingua vennero dal cuore

Dea: Alzateui, che terminai di legger il memoriale per autenticare il voſtro perdono, ſeruirà di benigno reſcritto il dono, che vi rendo, prendete fratello voi foſte, che placaſte i miei ſdegni.

Ger. Dar mano Sig: che mi ringratiar ringratia.

Tir: Stellina già la Prencipeſſa ſodisfece alle voſtre brame, prendete il voſtro Naſtro, ſapete più, che bramare?

Stel. Dalla Clemenza dell' Altezza Voſtra non ſperano altrimente.

Dea: Sete contento fratello.

Ger. Star contentiſſima Sorella, e Cantar ſe voler Arietta per allegrezza, che hauer imparata pulita, eſſer giuſta giuſta à propoſito.

Dea: Mi ſarà caro d' vdirla.

Tir: Goderemo di queſto Cigno nouello il Canto.

Ger. (Canta)

Mirar bella.
Mirar mio Seno
Hor che il Cuore più non vi hò
Voſtro volto in vn baleno
Dà queſt' Alma tutt' Amante
In vn punto l' Inuolò
Mirar bella &c.

Dea: Oh come il mio Sole s' è fatto da me intendere con queſti acenti.

Stel. Si è ſeruito d'vn ottimo ripiego per ſcuoprire il ſuo ardore queſto ſpergiuro, ma li renderò il contracambio ſe mi vien fatta.

Tir. Oh' Prencipeſſa, quanto mi terrei fortunato, ſe poteſſi dalli fauori di V. A. vdire vn Arietta da Stellina.

Dea: Perche ſo dilettarui il ſuo canto, Stellina ſodisfate le richieſte del Prencipe, che sò bene quanto m'importi il compiacerlo.

Stel. Non poteua meglio ſuccedermi.

Canta

Come Naue, che ſolca l' onde
Sei mio bene nell' Amar
Queſta in mar s' inalza, e aſconde
Sempre ſtà per naufragare
Come &c.

Come Augello eſpoſto al Vento
Sei mio Nume nel Amor
T' ho nel ſeno e in vn Momento
Te me voli in altro Cor.
Come Augello

Ger. Queſta altra Canzona non piacer, preſta collera Damigella.

Stel: (Mi riſeci del tutto.)

Dea: Siete Contento mio Prencipe.

Tir: Io più non bramo.

Dea. Venite dunque meco, che vò vedere, ſe i Medici ſtimano il tempo opportuno per dar auiſo del fratello al Genitore

Tir: Obedieute ne vengo.

Dea. Fratello à Dio.

Ger. Sorella voler bene.

Tir: Stellina ricordateui di chi vi ottene la gratia.

Stel: Viuero in eterno obligata al ſuo fauore, adio Marito volubile.

Ger. Che bramar Spoſa mia, che voler dire volubile?

Stel: Per farui intender meglio, volſi dire perſona Inſtabile più che foglia al Vento

Ger. Mi hauer inteſo, mà dà che conoſcer mia inſtabilità?

Stel. Dall' hauerui in vn ſubito il volto della

la Prencipeſſa fatto cangiar penſiero, prendete il voſtro dono, e rendetelo à quella Sorella, che tanto amate.

Ger. Mi prendere, e Voi pigliare Anello, che pria, che à Voi donato foſſe era mio, e da me fù donato à quel Prencipe, che hauer donato à Voi prender prender, che Prencipe poter à voi far Prencipeſſa, ed io non poter far altra che Schiaua (getta l' anello ſopra il Tauolino, Stellina il naſtro in Terra.)

Stel: Voglio Guerra, e non più pace
La pietà è da me sbandita
Son Amante, e ſon tradita
Dall' Inganni d'vn Mendace.
Voglio &c.

SCENA SESTA.

Polito con più Madrigali in mano, e Marmino.

Mar. IO non ne voglio più ſentire.

Pol. Mi faccia honore caro Sig. Marmino di vdire con benigne orecchie queſt altro.

Mar. Io vi torno à dire, che con tanti Madrigali mi hauete rotto tutto il Cirignolo mi hauete.

Pol. E ſarete coſi ſcorteſe di non appagare vn altro momento, anzi vn attomo la mia ſodisfatione, oltre, che vdirete verſi, che ne il Petrarca, il Taſſo, il Marino non li partorirono dalla lor penna coſi eruditi e ſonori.

Mar. Si può ſapè chi vi hà ſciolto? e laſciatemi andar per vita voſtra.

Pol. Non lo permetterò mai, vdite ſolo il Soggetto, e poſcia fate ciò che aggrada alla voſtra Curioſiſſima Curioſità.

Mar. Finalmente per leuarmelo da torno bignarà per forza ſentirlo, queſto credo ſarà l' vndecimo, ſe non sbaglio, o via fini ela vna volta.

Pol. Cedeſti pur al fine alla mia verſiliana Vena, incomincio, (Caua fuori il Pettine, ſi pettina, e poi ſi Specchia)

Mar. Si sà, che fate adeſſo?

Pol. Vado con il Pettine slargando i miei pretioſi Cappelli, acciò non priuino le ſodisfattioni delle delicate mie orecchie, che prendono ogni volta, che odono ſi eruditi, e concettoſi verſi.

Mar. Oh Galera, ma perche vi ſpecchiate, che vi hà da fare queſte quelle.

Pol. E neceſſario, che ſi agiuſtino le labra, che vno non ſi apra prima dell'altro, acciò trà loro non naſca conteſa, à chi debba eſſere il primo di alzarſi per proferire vn componimento ſi bene agiuſtato.

Mar. Che ſtomicoſe affettationi, oh via quando date principio.

Pol. Hora apunto ſeruo VS.

Fa molti atti d' aggiuſtarſi le mani, di porſi in buona poſitura i piedi.

Incomincio Amante in queſta Corte di due
oggetti vno bianco l' altro nero, aſſo-
migliandoſi il primo al giorno,
& alla notte il ſecondo.

MADRIGALE

Porto ferito per due oggetti il Cuore
Di

Di gratia attenda.
Che garreggian trà lor nella bellezza
Al giorno chiaro tolſe vno il candore (za.
L'altro al Ciel quando imbruna la vaghez-
Queſti cõgionti aſſieme nel miſero mio ſeno
Deſtato hã guerra, anzi del ſonno à ſcorno.

Pol. Hora viene il buono mi honori dell' attentione.

Mar. Oh via finiamola vna volta.
L'Anima tormenta
E ſolpira la notte, e piange il giorno.
Che dite Signor Marmino reſta appagato il voſtogenio, ſentite queſt' altra, e poi faccio il punto fermo.

Mar. Io non voglio ſentir altro, m' intendete ancora.

Pol. Mi faccia queſt' honore, acciò li reſti più impreſſo lo legga VS.

Mar. Moſtrate (lo prende, e lo Straccia.)

Pol. E coſi lacerate le mie fatiche, vi citarò auanti il Biondo Appollo à darmi conto di ſimil oltraggio.
(Nel coglier li pezzi vede il naſtro)
Vi è vn Coppio di recame nel ſuolo, ed è quello, che Io medeſimo honorai la Prencipeſſa con fargliene pregiato dono.

Mar. Senza mezzo mi mà vn Cercioſo ſul Tauolino.

Pol. Non puol eſſere altro certo, ſe non laſciato dalla Prencipeſſa.

Mar. Sia laſciato da chi ſi voglia, chi l' haurà perſo lo chiederà, vado correndo dal Rè per fare ciò, che m' impoſe la Prencipeſſa.

Pol. Et io vado à ritrouare Stellina per sapere se adessa, ò alla mia riueritissima Patrona sia caduto questo nastro, e l'Anello

SCENA SETTIMA.

Prencipessa Deamira e Stellina,

Dea: FEci intendere à Stellina in quest' Anticamera portartarsi per darli ordine, che per l'auuenire si astenga à trattare con Gerlingo, con quel Gerlindo dico, che quanto più proue dal cuore voler scaciarlo nel mirare il suo volto mi sforzano l'istessi suoi lumi ad adorarlo, ma ecco apunto Stellina.

Stel. Mia Prencipessa

Dea. Credete essermi cara

Stel. Crederi essendo serua di V. A. non star disgiunta dalla sua gratia.

Dea. Si che mi amate

Stel. Come mia Prencipessa l'adoro.

Dea: E posso crederlo.

Stel. Lo giuro.

Dea: Hora ne vedrò l'effetti, da hora auanti asteneteui di tratare con Gerlindo, souenendoui, che à me è caro, e con tutto che habbia promesso al Prencipe, e faccia forza à me stessa reprimere li suoi affetti, non mi è permesso, onde non potendo soffrire d'hauere Riuali in Amore, questo v' impongo intendesti l'ordini, esseguiteli se non volete prouare li rigori del mio sdegno. (Parte.)

Stel. Eseguiteli se non volete prouare li rigori del mio sdegno, e come posso ò Prencipessa esseguire ordini sì spietati senza

merite, & in qual scuola apprendesti Barbarie sì essecrande, volere disgiungere, da questo seno il Cuore, mà ecco il Prencipe per non vdirlo mi parto.

SCENA OTTAVA.

Prencipe Tiresie e Gerlindo.

Tir. FEci dire allo Schiauo, qui portarsi, perche con tutto habbia promesso alla Prencipessa desistere dalli Amori della mia bella, sempre più le sue bellezze mi forzano ad adorarla, sì che hò stabilito per non prouare più puntare di gelosia suelargli l' Arcani del mio seno & apunto l'odo cantare.

Ger. Canta di dentro

Oh se potere vn di
Amore mai pigliar
Vole dentro del petto
Ligare stretto stretto
Ne mai lasciar andare
Sinche à Stellina mia
La Cruda gelosia
A lei fà passar

Oh che &c.

Ger. Prencipe mio Signore sono à riceuere commanda vostra

Tir Vn affare di molta importanza mi vi fece chiamare.

Ger. Dir volontieri, che mi sentir

Tir. In auuenire tratteneteui di trattar con la Damigella della mia Prencipessa amorosi affari, poiche vedo per voi mi disprezza, m' intendesti, obedite, se non altrimenti prouarete quanto vaglia lo

ſdegno d'vn Prencipe ſcherrito, e poiche vedo venir Polito partite.

Ger. Io laſciar mi finta Spoſa Stellana il mio bene non intendere non intendere.

(parte)

SCENA NONA.

Polito e Prencipè Tireſte.

Pol. HO veduto mia figlia tanto ſdegnata, che hauendoli domandato ſe â lei ò alla Prencipeſſa era caduto queſto cappio, malamente mi riſpoſe, mà è qui il Prencipe, mia riueritiſſima Altezza.

(li fà molte riuerenze)

Tir. Quali affari vi portano in queſt Anticamera?

Pol. Dirò Sereniſſimo Signore poc' anzi trouai in queſto ſuolo apunto il Naſtro, che qui mirate, e miero portato da mia filia per vederc, ſe inauedutamente foſſe alla Prencipeſſa mia amatiſſima padrona, ò a lei caduto.

Tir. Queſto è il naſtro, che poco fà gli reſi, ma come in queſto ſuolo puol eſſere che gli ſia caduto, ma perche tanto vi preme il ſaperlo?

Pol. Oh dirò Sereniſſimo ſono più ragioni, che mi ſforzano, la prima, perche queſto è vn Naſtro, che portai da Coſtantinopoli, quando con Stellina feci nella mia Patria ritorno, è poſcia venuto in queſta Reggia fù da me donato alla Prencipeſſa l'altra raggione poiche sò dicerto, che la Prencipeſſa per eſſer dono pregiato

giato delle mie mani, mi honoraua portarlo è per tenerlo più caro nel proprio ſeno.

Tir. Tacete, che già vdij ciò che volete inferire, dunque Stellina è voſtra figlia.

Pol. Se non è proprio parto di queſte viſcere, come figlia l'hò ſempre alleuata, eſſendomi putta di quattro anni da certi ſchiaui in Coſtantinopoli conſegnata.

Ti: Et à queſti come in mano li peruenne.

Pol. Mi diſſero ſe non erro, che la raccolſero dalla caduta di vn Balcone per darli ſepolcro, creduta dalli medeſimi morta, mà che poſcia rinuenne.

Tir: Che ſento Cieli & il Naſtro, come peruenne in voſtre mani?

Pol. Era di queſto cinta attorno la Pargoletta, e fummi da detti ſchiaui con ſiſteſſa conſegnato.

Tir. Vi era ſcolpito coſa alcuna?

Pol. In vn pezzo, che tengo appreſſo di me in Recamo d'oro il nome di Clomilda.

Tir. Oh fortuna inaſpettata, queſta è mia Sorella tolta nelle Arene della Corſica mentre vna Dama di Corte l'andaua ſpaſſando, e dalle notitie hauute nel Biſantio e dall'affetto à lei concepito ben ſi puol credere eſſer tale.

Pol. Che odo, è che allegrezze tanto più care quanto più inaſpettate ſe ciò foſſe vero.

Tir. Vn ſegno à me ſolo noto nel rinuenirla mi accerterà del vero però Polito non più tardiamo, andiamo à rintracciarla.

Pol. Già di più Ale per veloce correre s' impenna il mio piede.

SCENA DECIMA.

Gerlindo è Stellina vno per parte.

Ger. E Come potere à mio Patrone obedire se mi esser tutto, tutto trasformato in Stellina.

Stel. E come potrò effettuare li comandi della Prencipessa senza euidente pericolo della mia vita, essendo Gerlindo la mia vita istessa.

Ger. Non poter

Stel. Non sarà mai.

Ger. Oh Turca Patrona, meglio era hauer lasciato Schiauo, che fare adesso prouare dolore si grande più di quello prouare trà le catene.

Stel. Mi poteui rogliere con questo comando la vita, che hora non proueria cosi penosa la morte.

Ger. Io voler parlare, e vedere Stellana se con palo passarmi Testa.

Stel. Io vò seco trattare se anco mi conuenisse morire.

Ger. Stellana cara, mà è qui che sentire?

Stel. Gerlindo mio bene, ma che miro mi ascolta!

Ger. Io sempre adorare.

Stel. Io sempre costante.

Ger. Vostro viso si vrgo-

Stel. Sarò nell' amarui, ma come si presto si sedarono i vostri sdegni.

Ger. Guerra d' Amore à me poco durare, e vei state più adirata.

Stel. Nel solo mirarui si suanisce dal mio seno ogni liuore, mà vi sono noti l' ordini della Prencipessa?

Ger. Io non saper

Stel. Vuole che mi astenga da vostri Amori.

Ger. E voi sapere di mio Prencipe, che commandar?

Stel. Che vi commanda il Prencipe?

Ger. Che pensate di fare?

Ger. Io sempre trattare, sempre mirare, sempre star con voi, mà però non veduta da Prencipe Padrone, e voi voler obedire.

Stel. Oh questo poi nò anzi più che mai voglio vagheggiare il vostro bello (non veduta però dalla mia Prencipessa per non riceuere di nouo l' assentarmi da questa Corte.

Ger. E se succeder mi venir con voi.

Stel. Mio bene già che fingendo si dessimo le destre, acciò la Gelosia trà noi più non soggiorni stringiamole veramente con fede di sposi.

Ger. Volontieri mi dare cantare, cantare.
Oh nodi tenaci.

Stel. Catene pretiose

Ger. Mi stringer e in baci

Stel. Hor stilla il mio Cuore

Ger. Mi tanto bramare

Stel.(à 2. Le destre Amorose.
Ger.(

Si ritirano vno per parte

SCENA VNDECIMA.

Deamira è detti.

Dea; CIeli, che miro, e questi sono delli miei ordini l' effetti !

Stel: Mia Prencipessa.

De: Taci, taci, che Prencipessa non sono, se non mi vendico di tanto oltraggio.

Ger. Sorella perdonare

Dea: Tacitaci non più, che chi non seppe valersi de miei fauori prouerà il fulmine del mio sdegno.

Ger. Oh questa volta tornar Schiaua Sicura

Stel. Oh questa volta riceuo l' assentarmi di nuouo da questa Corte.

Dea: Ah che risolutioni mi porta vn non considerato affetto.

Quante felici, e liete son quell' Alme.
Che Tarpano li vanni al nume Alato.
De strali suoi riportano le Palme.

Fine del' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Deamira Sola.

Dea. ACche più si tarda oh neghittosi pensieri su su risuegliateui à far pago il mio giusto furore, che non è douere resti inuendicata Deamira, che resti oltraggiata l' Infanta della Sardegna, no nò prima non le permette il decoro, e poi

poi la gelosia non lo vuole, à che dunque si và prolungando i momenti di dare essecutione alle brame, sù su miei sensi tosto ribellateui dalla raggione, e rendeteui seguaci del foribondo mio Cuore, il quale tutto sdegno ben saprà vendicare l'offesa mia grandezza, il perduto rispetto, la rivalità di vn indegno, la quale col rendersi competitrice delle mie gioie, ha risuegliato nell' Amante mio seno potentissimi impulsi di gelosia.

Che per sedarli alfine ò strana sorte.
Non vi vuol altro ò Srelle-
Che contro della Rea vendetta, e morte.

Si pone à sedere.

Mà ohime, e come tanto s' inoltra il mio furore, e quanto si aualora lo sdegno, doue mi guida vna cieca passione, e dourò io far dar morte à chi saluommi la vita, e con si enorme ingratitudine farò che cada suenata al suolo colei per la quale vanto i respiri? Ah nò non fia mai, e poi che la gratitudine ciò mi niega si cangi il pensiero, già che non merita vn tanto beneficio si funesta sentenza, e ben duopo però farli conoscere con il nero di questi Caratteri qual sarebbe la pena del suo demerito, e la cagione, perche la tramutò cinta di catene in vn perpetuo carcere (scriue) gia terminai il foglio, Mà ahi veggio apunto venire per dar essecutione alli miei ordini l'oggetto che bramauo Gerlindo.

SCENA SECONDA.

Gerlindo Deamira.

Ger. CHe comandar Signora.

Dea. Prendete questo foglio, e sia vostra cura passarlo nelle mani della mia Damigella oggetto da voi adorato.

Ger. Come mia Prencipessa.

Dea: Non occorre altro è aperto, perche prima di rimetterlo ne leggiate il contenuto, acciò voi siate l' essequutore de miei Commandi, già vdite, essequite, se non volete che cada sopra di voi quel rigore ad essa determinato.

SCENA TERZA.

Gerlinda solo.

Ger. IL rigore ad essa determinato, Cielli che sara il vedere la Prencipessa stare si torbida, e dalli accenti della medesima vdirsi, dubito di qualche sinistro euento, leggiamo la carta, e vediamo qual siano gli ordini, ch' io douer far essegure: Sento nel spiegar il foglio presagire il Cuore nuoue sventure (legge) Per punire il tuo temerario ardire saria d'uopo la morte, mà riflettendo, che poch' anzi da te mi fù donata la vita, tramuto la pena col farti terminare cinta di catene in perpetuo carcere i tuoi giorni, acciò resti per sempre punito quell' ardire, che ti fè porre in oblio i Commandi di chi giustamente t' impone la pena.

Oh Dio, che vdire, ah Prencipessa spietata à me conseguare si ingiusta sentenza?

Io

Io io douer essere essequtore d'ordini si spietati? Ah nò, non sia mai (legge dinuouo), e perche bramo anche ne miei rigori darti qualche sodisfattione, impongo l' essequutione de miei commandi all' oggetto da te adorato, oh Dio che tormento, che pena proua in questo punto il mio Core (resta vn poco pensoso, e poi guarda il foglio canta.)

E poco poco il piangere
A tanto gran dolore
O tormentato cuore
Quando tu vederai
Ristretto da cattene
L'adorato tuo bene
Come al hora potrai
Resister senza frangere.

E poco.

Ritorna à riguardar il foglio, fingendo di leggere e sospira.

SCENA IV.

Stellina, e Gerlindo.

Stel. GErlindo con foglio in mano? la Gelosia mi rende curiosa di vdire il contenuto.

Ger. (Seguita à leggere) dico anzi' quell' Idolo, al di cui bello appendesti per voto il nostro cuore, la Prencipessa Deamira.

Stel. Che odo ò Numi smanie, rancori, furori non mi assaltate.

Ger. Oh Dio starqui Stellana? voler ascondere il foglio.

Stel. Che lettera è quella, che ascondete?

Ger. Star carta da Prencipessa à me data.

Stel. I

Stel. Sò che sono caratteri della Prencipessa.

Ger. Eh come hauer veduto, io stupire,

Stel. Per gratia à me porgetela.

Ger. Scusatemi mio bene, che io non potere.

Stel. E chi à voi lo vieta?

Ger. L' Amore, che à voi io portare.

Stel. Mendace poteuate più tosto dire il rispetto douuto à quella, che al vostro bello hà appeso in voto il suo cuore.

Ger. Oh quanto v'ingannate Stellana.

Stel. E se io m' inganno, non s' inganna però la Prencipessa che à vostro talento vi honora di amorosi viglietti, (quanto mi cruccia la gelosia)

Ger. Quanto à me dar pena queste parole, oh fortuna, come poter io far costare la mia Innocenza senza far vedere l' ordini tiranni della Prencipessa, má se non si acerta del vero mi terrà per vn infido, nò che gl'apportarebbe troppo dolore, vedere ordine si funesto.

Stel. Ragiona frà se il fellone, la contaminata sinderisi lo fà stare perplesso, ma lo preuenirò io, Gerlindo non dite che mi amate.

Ger. Lo sà il mio cuore se è vero.

Stel. Quando passarete in mie mani quella lettera, che voi celate, mi acerterò s' è vero ciò che dite.

Ger. Scusare Anima mia, ch'io non potere.

Stel. Perche sai che quel foglio accusarebbe per reo à me lo nieghi spergiuro, Infido, e que-

e questa è la fede, che poch' anzi di Consorte mi porgesti falsario.

Ger. Io mendace io reo, io infido, ingannare mio bene, sintire aria giusta, giusta bona imparata che è poco.

Stel. Si si infausto Cigno sfoga i tuoi accenti, già che mi presagisti la morte.

Ger. Canta.

Deh cessa cara cara
Di tormentarmi il core
Se del tuo bel sembiante
Io viuo fido Amante
Tel dica il Dio d' Amore.
Deh &c.

Stel. E di più anche cantando ardisti di proferire simili menzogne empio, e pensi con queste false ragioni render pago i miei gelosi pensieri t' inganni, e già che tanto ostinato ti rendi di appagare il mio desio, e che i miei preghi nulla oprano nel tuo indurato cuore, renditi almeno più pietoso prendendo questo Stilo di scarcerare quest Anima da te tradita, acciò più non peni in questo tormentoso seno.

Ger. Oh che smania, io morir di dolore? mia Bella non curare vedere, ch' io saper, che troppo à voi saria il vederla tormento.

Stel Sò sò che mi saria tormento il mirarui impresso i tuoi tradimenti, spergiuro senza più indugiare sodisfa alle mie brame, dammi morte, già che questa imploro

ploro, e poiche anche questa mi nieghi supplirà questa destra alla tua tardanza.

Ger. Ferma ferma Stellana, e già che si risoluta siete prendete il foglio, le mirate à vostro talento qual sia stato il fine della mia renitenza.

Stel. Pure ingrato vna volta appagaste il mio desire (legge) Ohi che miro.

Ger. Sodisfaceste al vostro desire? Vedeste à che segno sono giunte le Barbarie della Prencipessa, la quale mi obliga ad esseguire ordini si crudeli, legesti?

Stel. Si si lessi in questa carta la Tirannia d' vn Cielo irato l'impietà di vna peruersa Stella, la maluagità del mio fato, che mi brama estinta.

Ger. Io però non voler mostrare, perche Io voler più tosto morire, che esequire ciò che Preneipessa m' impose.

Stel. Ah caro sodisfate sodisfate vna volta al mio destino peruerso, che non contento fin da Pargoletta far prouare al mio tenero piede aspre cattene, vuole che in fine sia l' oggetto de suoi rigori confarmi in duro Carcere cinta di duri legami terminare i miei giorni.

Canta.

Doue mi hai indotto Amore
Morir douer per te
Sei vn Nume traditore
Legge non hai ne fè.

Doue &c.

Ger. Doue è doue ne vai mio beno?

Stell. Ad esseguire i Commandi della Tiranna

ranna Prencipessa mi porto.

Ger. Ferma, ferma Idolo mio senza te che farò, penerò sempre.

Stel. Senza me forsi vn giorno il Tiranno d' Amore cangiarà tempra lascia Gerlindo non mi dar più pene.

Ger. Ah che tormento (cantano á due.

Stel. Il pensare da te partire

a 2. O' mio bene quanto mi affanna.
Vado è ver mà vado à piangere

a 2. Il destin mio disperato.

Ger. Il rigor d'auerso fato
à penare.

Stel. Alla morte
nel partire.

a 2. In seguir Empij comandi
Ambidui ei condanna.
Il pensar &c.

SCENA QVINTA.

Tiresie Polito, e detti.

Tri: FInalmente pur vi giunsi ò Stellina, mà come si mesta vi miro, chi turba i vostri contenti?

Ger. La Crudeltà della Prencipessa, quale vuole, che in crudo carcere termini i suoi giorni.

Tir: Per qual cagione?

Stel. Credo per dar luogo à i suoi gelosi Amori.

Pol. Oh Neroniana e non più vdita Empietà!

Tir. Credo per questa volta non porrà in esse

essequtione questi crudi comandi, sentite Stellina. (Finge parlarli all' orecchie la guarda)

Così è percerto non vi andarete Sorella.

Stel. Come Sorella?

Tir: Tale mi siete, e questo segno nel vostro orecchio mi accerta il vero voi sete la *P*argoletta Clomilda, che con Erimanne Dama di Corte da Corsari nelle Arene di Corsica foste rapita.

Pol. Così è figlia mia. Il Nastro donato dalla Prencipessa hà dato la cognitione del vero.

Stel. Come Fratello vi abbraccio ò *P*rencipe.

Tvi: Come Sorella vi stringo ò Clomilda.

Pol. Oh Allegrezza.

Ger. Oh che contenta hora prouare Gerlindo, non hauer più Gelosia del Prencipe.

Stel. Oh conrenti.

Tir. Oh Gioie impensate hora li si puol dire, che nel fingere trouai il vero, mentre dissi alla Prencipessa per iscusarmi, che mi pareua scorgere in voi le sembianze di mia Sorella.

Ger. Oh quanto io ringratiare la fortuna, mentre hauere impiegato i miei amori in vna si gran Prencipessa.

Pol. Sorte benigna, gratie ti rendo, mentre hai conceduto ad vn Polito, che la mia adottiua Figlia sia per Prencipessa, & Infanta di Corsica scoperta. Questa grand' allegrezza hà risuegliato nel mio seno i poe-

poetici spiriti, i quali hora trà loro hanno mossa vna fiera tenzone di fare vn Madrigale erudito per si lieto, & improuiso accidente.

SCENA SESTA.

Marmino, e detti.

Mar. SIgnor Fratello apotticcio della Prencipessa adesso apunto bigna veni da sua Maestà, hora è tempo di dar da bere al Gonzo.

Tir. Che vi è di nuouo Marmino.

Mar. Nell' allumarmi in deto Sua Maestà vn Cercioso con vna pietra verde Intagliata, che poco fà ritro uai sopra quel Tauulino, che con gran furia me l' h' aggrappato, e m' hà imposto, che lo venga à chiamare.

Stel. Era appunto da me stato lasciato.

Mar: Io non sò mò tante quelle, sò bene che subito, che l' ha bene allumato mi hà domandato se era venuto nessuno in Corte, io che mi sono trouato à punto preso, gl' hò diceto, ch'era venuta vostra Altezza con vn bel Schiauo, In quell' istesso tempo hà soggiunto quel Medico della Barba Bianca, non è altrimenti Schiauo, mà il Figlio di Vostra Maestà, in vn batter d'occhio si è alzato dal letto, dicendo presto mi si conduca, e vi è stato da fare à tenerlo, perche voleua egli medesimo portarsi à trouarlo però presto venite con il *S*ignor *P*rencipe per sodisfarlo.

Tr. Oh che merauiglia, oh via Gerlindo andia-

andiamo, hora è tempo di porre in eſſe-
quutione la finzione.

Ger. Non dubiti Voſtra Altezza che ſaprò ben fingermi, come il concertato.

Ti: Oh che accidenti non più vditi, venite amata Sorella.

Stell. Oh che contento Saria per queſt Alma, ſe nel fingere ſi ritrouaſſe per il vero fratello.

Mar. Oh via ſpeſamo preſto, che il Rè impatiente ci aſpetta di Serenella.

SCENA SETIMA.

Polito ſolo, e poi la Prencipeſſa.

Pol. GIà terminaſte il Cimento miei Spiriti Poetegianti hor fà di meſtiere, che diate licenza alla Penna per ſuegliare i voſtri ſenſi, mi pare però, ſe non fallo ſiate irreſoluto forſi non vi ſodisfa ſpiegare in vn Madrigale i voſtri Concetti, pare mi reſpondiate di nò, e che più à propoſito ſtimate nella clauſura di quattordeci verſi eſprimere ciò, che bramate, fate ciò che vi aggrada, via ſu ecco la penna v' inuita, il Calamaro vi attende, e la Carta vi brama, à che dunque tardate, preſto dare vigore alla deſtra, moto alla penna, e principio al Sonetto. (Scriue)

Per il felice auuenimento nello ſcoprirſi la bella Stellina per Clomilda Infanta di Corſica.

SONETTO.

Sul dorſo del Pegaſo di Galloppo
Vieni Appollo à cantar con cetra d'oro
Que-

Queſta rima di Galloppo non è gran coſa, in vſo principio da capo.

Scendi giù da Parnaſo à rompicollo
O' Biondo Dio con il Pegaſo alato
Oibò, oibò il verſo è baſſo.

Dea: Vn Anima dalla geloſia agitata è vna furia, ma che miro Polito caraterizza vn foglio, vuò vedere ciò che contiene. Polito.

Pol Mia Deità Terrena, che mi comanda.

Dea. Porgetemi quella carta, che voi ſcriuete.

Pol. Si compiaccia Sereniſſima di non farmi arroſſire.

Dea: Queſta renitenza mi rende più curioſa di vederlo, porgetelo.

Pol. Sopra della ſua teſa quantiera di queſta morbida e biancheggiante deſtra preſento alla Curioſità del mio bel Nume il principiato foglio de miei fortunatiſſimi verſi.

Dea: Oh che ſempre ſiete immerſo in queſte Sciocche affettationi ſpediteui.

Pol. In queſto punto la ſeruo.

Dea: (Legge) Dunque la mia Damigella ſi è ſcoperta per Prencipeſſa di Corſica, e Sorella à Tireſte.

Pol. Tanto è mia ſourana Signora, e il Naſtro altre volte da me à V. A. donato, trouato à caſo ſopra di queſto ſuolo, hà fatto venire in cognitione del tutto.

Dea: Oh ſtupore, che ſento, hora più che mai ſi auanza la Geloſia nel mio ſeno, io credo però, che haurà Gerlindo dato eſſe-

essequutione alli miei ordini, doue hora si troua?

Pol. Dal Rè vostro Genitore.

Dea. Chi ve la conduſſe?

Pol. Il Prencipe ſuo Germano.

Dea. Gerlindo doue dimora?

Pol. Fù parimente fatto chiamare infuria dal Rè per hauerli vn certo Anello dato qualche barlume eſſer vera la finta prole.

Dea. Vado per rinuenirlo.

Pol. Et Io riuerente la ſieguo.

Ma ecco Marmino, che volando ſen viene, Queſto dara contezza del reſto.

SCENA OTTAVA.

Marmino ſolo.

Mar. SIa pure ringratiata la fortuna, ſaranno pur finite le ciarle per queſto Regno, non ſi ſentirà più mormorare per la Corte, ſarà infine chiuſa la bocca alli Maledicenti, che ſia maledetta la Corte, chi vi voleſſe ſtar più, e impoſſibile, che chi vi entra non ſi renda ſeguace del vitio, mentre faſtoſa in queſta paſſeggia l'Adulatione, riſiede l'Inuidia, e domina la menzogna, onde io per non ſtare eſpoſto al taglio de Corteggiani, ſe mi rieſce, vuò ſeni tutti queſti teritoſti, e da queſta ſpeſarmela verſo la Città Leonina giura dina.

SCENA NONA.

Clomilde e Gerlindo.

Clom. LA multiplicità de contenti hanno reſo quaſi ſtupido il mio cuore, mio

mio Dio Tutelare, mio Nume perche ſi perpleſſo.

Ger. L' infinità dell'allegrezza, che prouo, fà reſtare quaſi inſenſata queſt Anima cara Clomilda.

Clom. Adorato Gerlindo ſete mio Spoſo.

Ger. Pure vna volta giunſi ad inchinarui.

Clom. Il tutto ſi riconoſca da Numi.

Ger. Si renda gratie al Cielo, che in ricompenſa de gl' affanni ſofferti nella mia ſchiauitù.

Clom. Poiche per la tolleranza del ſeruitio per tanti anni di queſta Prencipeſſa.

Ger. Mi hà reſo alla cognitione di quant' opra à prò di chi à ſuoi voleri le ſue ſpemi rimette.

Clom. Mi hanno fatto vedere ciò che opra-no à fauore di quelli che in loro confida-no, mà ditemi Gerlindo, come è ſtata penoſa la voſtra Schiauitù.

Ger. Più di quello, che la mia lingua puole articolare, ma a voi Prencipeſſa, come ſi è reſo leue il ſeruire, eſſendo voi nata à Regnare.

Clom. Lo laſcio conſiderare à chi proua, quali ſono le pene di chi ſerue, mà à voi ſaranno ſembrate aſpre quelle catene, che cingeuano le voſtre piante, quando queſte erano deſtinate calpeſtare li Troni.

Ger. Anzi lieue alli diſaſtri maggiori, che trà quelli legami mi è conuenuto prouare.

Clom. E quali inuſitate Barbarie v' vſauano quelli Infedeli.

Ger. Ogn' hora, ogni momento, hor con verga, hor con minaccie tentarmi per farmi render ſeguace del Dio Maometto.

Clom. Anche à me, benche Pargoletta di adoprarſi non tralaſciauano di fare il ſimile queſti inhumani, ma anch' io ricorrendo al Cielo ſnperai il tutto, mà ecco Polito, che tutto allegro à noi ſen viene.

Ger. Attendiamo ciò che brama.

SCENA DECIMA.

Polito, e detti.

Pol. PEr colmare il Mare dell' allegrezze di queſta Reggia il mio Monarca Imperante felice Araldo alle voſtre Sereniſſime Altezze m' inuia, come il più degno tra Corteggiani, il più elegante trà Dotti, il più Polito trà Politi, il più Ciceroniano Oratore trà tutti Rettorici di queſta Reggia, à portarle in mantenimento della promeſſa il feliciſſimo auuiſo delle nozze trà l' Infanta, & il Prencipe di Corſica, & inſieme à ſupplicarle à portarſi alle ſue Reggie Stanze perche vuole in queſto punto cederli di queſto Regno il Diadema.

Ger. E chi ſprona à queſte reſolutioni vehementi il Genitore?

Clom. Vorrà aggiungere allegrezze alle voſtre gioie.

Pol. L' Indiſpoſitione continua, l' età cadente, & il deſiderio di vederui regnare, ſono ſtati l' impulſi à queſta deliberatione.

Ger.

Ger. Andiamo mia Vita à coronarci le Tempie.

Clom. Vengo mio bene per calpeſtare il Trono.

SCENA VNDECIMA.

Polito Solo.

Pol. ANdate pure ò fortunata Coppia, poiche in voi riconoſco la partialità di queſta Dea volubile, mentre ad alcuni aperto il Cielo della ſua gratia li pioue, anzi li diluuia fauori, & ad altri li conferiſce diſgratie, e che ſia il vero Gerlindo l' atteſta, che da Schiauo per mezzo di quell' Anello portato da Marmino ſi è ſcoperto di queſto Regno l'Erede, e per acertarlo la Cicatrice della mano l' hà reſo del finto il vero, mà ecco la Prencipeſſa con il Prencipe, mi ritiro per non renderli ſoggetti, perche ſaria delitto di leſa Maeſtà opporſi alle loro ſodisfattioni.

SCENA DVODECIMA.

Tireſte, e Deamira.

Tir: ED ecco ò Bella pure vna volta terminate le ſtrauagãze d' Amore.

Dea. Ed ecco ò caro al fine ceſſate le violenze di queſto Tiranno Nume.

Tir: Già rinueniſte nel vero, che la violen-

za del genio mi spronò ad amare vna Sorella non conosciuta.

Dea; Così è, & à Voi mio Prencipe, già è noto, che fù forza del Sangue consegnare l' affetti ad vno che d' essermi fratello non mi era palese.

Tir; Ad ambo il finto ci die la cognitione del vero, & hora prometto mia Diua di non mirare altro Cielo, che quello del vostro volto.

Dea. Tanto inalzate il paragone se sarò Cielo? Per voi non piouerà altra rugiada, che quella di gratie, e di questo Cielo i vostri lumi saranno il Sole ouero da me sempre si fisseranno li sguardi.

Tir: Le Rose delle vostre porporine guancie sempre mi aditaranno vna Primauera di delitie.

Dea; Li Rubini delle vostre labra saranno le gioie da me più prezzate.

Tir; La Bianchezza delle perle delli vostri denti sempre mi ramentaranno la purità delli vostri affetti.

Dea, La vostra bocca sempre perme spirarà fiati odoriferi, che consoleranno quest' Anima.

Tir: Dite pure, che questa bocca non saprà formare altri accenti, che quelli i quali saranno indrizzati al vostro Cuore.

Dea: Il vostro seno sarà il ricetto d' ogni mia gioia.

Tir Et io nelle vostre braccia sempre consegnarò me stesso.

Dea; Sarà eterno il mio Amore.

Tir;

Tir. Sarà inuiolabile la mia Fede.

Dea: Già mi siete Consorte.

Tir. Già vostro Sposo diuenni.

Dea. Non più me vi contrasta il fato.

Tir. Non più mi si oppone il destino.

Dea· Sarò vostra.

Tir. Siete mia.

Dea; Amore gradito.

Tir. O gioie beate.

Dea: Mio Cuore che più brami.

Tir. Alma mia che più vuoi.

Dea. Gia possiedi vn nume terreno.

Tir: Già sei al possesso d' vna Deità terrena.

SCENA DECIMA TERZA.

Polito, Marmino, e detti.

Pol. PRia col destro, e poscia col Sinistro Piede faccio ad ambo le Sereniſſime Altezze loro profondiſſima riuerenza, e nell' istesso tempo gli faccio vedere nel candido foglio del mio volto li caratteri impressi dall' allegrezza, che sento nelli pregiati Sponsali dell' inuitiſſime, e Sereniſſime Altezze loro.

Tir. Gratie ti rendo ò Polito, e ti giuro obligo eterno di hauermi ridonata la Prencipessa Sorella.

Mar. Quando la fortuna comincia à dispensà gratie, e fauori non la finisce per poco non la finisce, mà sono qui li Prencipi Sereniſſimi.

Tir: Che brami Marmino.

Mar. Prima li dò parte, che hauendo sua Maestà ceduta la Corona al Prencipe Gerlindo, hà stabilita la Dote alle Sereniſſime Altezze loro, che è tutti li denari auanzati nello spàtio di mezzo mangoso d' Anni, e più delle rendite del Regno, perche dubitando sua Maestà non si ritrouasse il Prencipe, sapendo il Regno sucedere al Rè suo Cognato per dar sufficiente Dote alla gnora Prencipessa fece auanzo di questo gran peculio.

Dea. La Generosità del Genitore è si grande, che è inarriuabile.

Tir: Dalla Prodigalità di vn si gran Rege altro non si poteua sperare.

Mar. Piano che vi è d' auantaggio.

Dea: Fà che il sappiamo.

Mar: A me mi hà honorato della nobil carica di Scudiero.

Pol. Altro, che Polito resta Polito d' ogni Carica, e solo serue per rimirare le Stelle per far sempre qualche nuouo Lunario con i corteggiani.

Mar. Hà auanzato ancor voi, poiche hà voluto sapere, chi si presto hà imparata la lingua nostrana al figlio, gl' hanno diceto esser sta o Polito, e di botto vi hà fatto Mastro di lingua di tutti li Papagalli delle Regie Camere, con questo però, che non gl' insegnate tante affettationi.

Pol. Già mi erano note le mendicità della mia sorte.

Tir: Suppliremo noi alla mancanza del Rege.

Mar; Mi lascino seni per gratia, appena il nuouo Rè hà hauuto il possesso del Trono, che di botto l' hà dichiarato maggiordomo di Corte.

Dea. Carica veramente adequata per la sua Persona.

Pol: Dalla magnanimità del mio Imperante non si poteua altro sperare, vedrò con il merito far conoscere esser impiegata la carica assai bene alla Persona, ma giunge il Rè è la Regina.

SCENA DECIMA QVARTA ET VLTIMA.

Tutti insieme.

Pol: M' Inchino à quelle Reggie Piante, che meritano le loro tempia Diadema di Stelle.

Dea. Mio Amato Germano sono à parte delle vostre allegrezze.

Tir: Et io parimente con gaudio infinito godo vedere coronato quel merito, che hà sempre resa immorrale la Maestà vostra.

Ger. Mi sono cari li vostri gradimenti, e prego il Cielo felicitare i vostri desiderij al pari delli proprij, mia Regina Clomilda.

Clom. Sire adorato.

Ger. Già vi è noto, che queste grandezze sono trionfi della vostra bellezza, e che la mia Corona perde lo Splendore auanti di voi, che sete mia Dea.

Clom. Altro non posso dirui ò Sire, che Vostra Maestà è l' Anima di questo seno, la Vita di questo Cuore, & il centro de miei contenti. Fratello quanto mi giubila il cuore.

Tir. Sorella dal Cielo si riconosca ogni nostra letitia.

Ger. Ache più si tarda à render gratie à i Numi.

Clom. Ecco che terminarono merce delle Stelle i nostri rancori.

Ger. Prencipe, Prencipessa accompagnate i nostri contenti.

Tir: Si sodisfi i vostri desiri.

Dea. Non s' interponga indugio alla vostra brama.

Tir: Sorella quanta letitia io prouo.

Ger. A che più si tarda si tornino ad annodare le destre in segno delle nostre Glorie.

Clom. Ecco che ve la porgo mio Sire.

Ger. Coll' Anima la stringo Regina, Prencipe Prencipessa accompagnate i nostri godimenti.

Tir. Di nuouo vnisco alla vostra la mia palma.

Dea. La riceuo per trofeo delle bramate Vittorie.

Ger. Bella che bramar più
Può quest' Alma da te
Nò che in Amor non fù
Più contento di me.
Bella &c.

Stell. Caro che più sperar
Pos' io dal Dio d' Amor
Son giunt' à trionfar
Di tua bel Alma il Core.
Cara &c.

Pol. Da i veduti accidenti io non dispero, che apprenda hoggi nel Mondo ogni viuente, che nel fingere ancora si troua il vero, che dici Marmino di queste Strauaganze d' Amore.

Mar. Che dice stò fusto, e giuradina, io dico che tra nozze, e trà Banchetti saria bene vn Tauàno, se non sbarbissi presso trecento libre, e passa di Confetti.
E chi brama quà giù hauer la pace
Segua il Diuin Amor e no il mendace.

Ger. Alme liete godete godete.
Li contenti del nume volante
E d'è giusto che al fine ogn' Amante
In Amor ritroui la quiete.
Alme &c.

Clom. Cori Amanti sù sù non tardate
A Colmare di Gioie vostr' Alme
Voi d' Amore portate le Palme,
Già che sono le pene sedate.
Cori.

IL FINE.

Opere, & altre ſtampate, e da ſtamparſi dell' iſteſſo Autore.

Gli euenti inaſpettati, Opera Regia.
La volubilità d' Amore, ouero gl' Inimici Amanti, Comedia.
La Coſtanza di Roſalinda, ouero L' eſperimentata fede di Cleonte, Opera Regia.
Li Fratelli, e Sorelle riuali per Amore, ouero il Prencipe nelle fortune sfortunato, Opera Scenica.
Le frodi di ſcaltrito Demonio, ouero, l'Innocenza difeſa dal Cielo, Opera ſacra.
Quanto può l' inuidia nelle Donne, ouero, è lecito il fingere, per arriuare a' ſuoi diſegni, Opera ſcenica.
Il Viſir amante geloſo, ouero, le Diſgratie di Giurgia, Drama per Muſica.
La Forza del Sangue, ouero, li Equiuoci geloſi, Dramma.
Santa Dimna, Oratorio Scenico.
Chi Biaſima vuol comprare, ouero, la Strauagante Prencipeſſa.
La Cena, e Comedia ſuanita, ò pur dal Finto il Vero, Comedia.
La Purità Trionfante, ouero Martigniano il Santo, Oratorio per Muſica.
Soffrendo ſi vince il tutto, ouero Amore vince lo Sdegno, Opera Scenica.
La Caffarella, ouero la Canterina volubile, Comedia.
Burlando ſi fà da vero, ò pure, la Superbia abbattuta, Comedia.
L' Innocenza Trionfante, ouero, Rendere Ben per male Opera.

Breue ragguaglio della Promotione alla Porpora, viaggio, e Caualcata dell' Eminentiſſ. Prencipe Cardinal de Medici.
La deſcrittione dell' Apparato del Palazzo in lettera familiare dell' Eminentiſſimo Signor Cardinal de Medici.
Succinto raguaglio della Promotione alla Porpora, viaggio, e Caualcata dell' Eminentiſſ. Prencipe Cardinal Deſte con la Deſcrittione del ſontuoſo Apparato delli appartamenti.
Breue deſcrittione della nobil Caualcata nel preſentare la Chinea, l' Eccellentiſſimo Signor Duca Ceſarini.

DA STAMPARSI.

La Regina Innocente, ouero, L' ingannatrice ne' proprij inganni intrigata.
L' adultero punito, ouero, la Prencipeſſa patiente, Opera Sacra.
L' Ambitione di Regnare, ouero, la Dama volubile, Opera Scenica.
Gli trè coſtanti nella fede di Chriſto, ouero, i Campioni di Perſia, Opera Sacra.
Gi Vecchi ſuenrurati, Comedia.
Il Beneficio rimunerato, ouero, Chi la fa l' aſpetta, Dramma Paſtorale per Muſica.
Le diſgrazie d' Arimena Soldana, ouero, le fortune di Giurgia nell' acquiſto di Buda Dramma.
Il Parnaſo, intermedio Muſicale.
Li Diarij dell' Anno Santo 1675.

95238